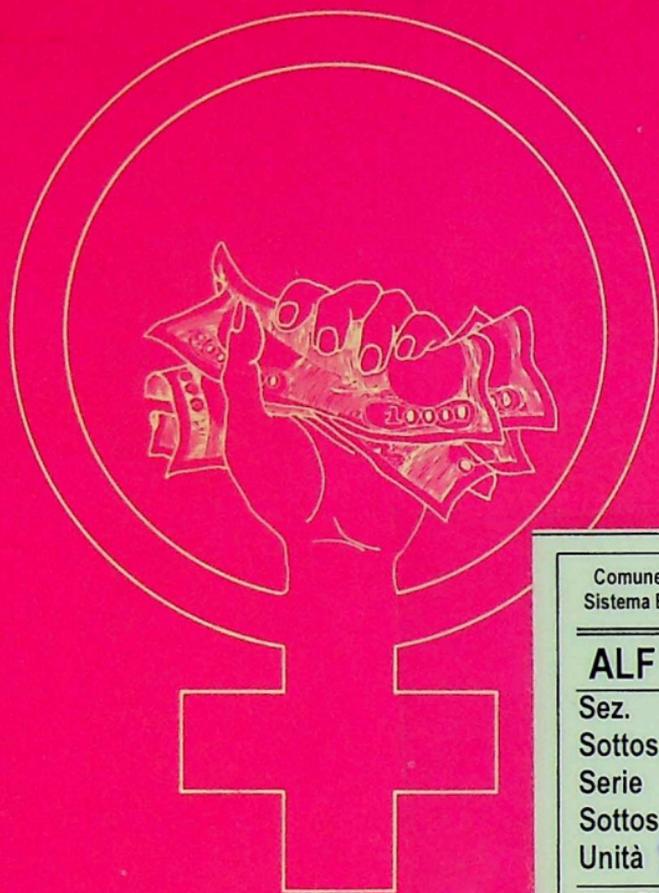


*salario al lavoro domestico:  
strategia internazionale femminista*



Comune di Padova  
Sistema Bibliotecario

**ALF - SLD**

Sez. 4

Sottosez.

Serie

Sottos. 4

Unità 246

PUV 55

# *le operaie della casa*

*a cura del collettivo internazionale femminista*

*marsilio editori*

La redazione di questo fascicolo si rendeva sempre più urgente durante questi anni del Movimento Femminista.

Infatti mentre il presupposto dell'autonomia costituiva un cardine indiscusso del Movimento Femminista, tale discriminante rischiava e rischia continuamente di vanificarsi a causa del controllo politico che il riformismo espresso da tutte le forze politiche vorrebbe esercitare.

In questo fascicolo l'autonomia viene definita attraverso la richiesta di «Salario al Lavoro Domestico» come «autonomia di strategia politica» sola garanzia per la distruzione delle stratificazioni di potere create all'interno della classe e l'acquisizione di un potere definitivo contro il capitale.

I tanto discussi temi del rapporto tra richiesta di salario al lavoro domestico e condizioni del lavoro domestico stesso, del lavoro extradomestico, dei servizi, della procreazione e della sessualità vengono qui affrontati fino in fondo, tagliando con le mistificazioni della strategia riformista che passa anche attraverso le commissioni femminili.

*Il Collettivo Internazionale Femminista*, fondato a Padova nel luglio 1972, e che si propone, attraverso questa collana, la diffusione dei documenti più rilevanti legati a tale prospettiva, è costituito da donne che da lungo tempo hanno iniziato nel Movimento Femminista di vari paesi la costruzione di questo discorso e la promozione dell'organizzazione politica ad esso inscindibilmente legata.

# LE OPERAIE DELLA CASA

*a cura del Collettivo Internazionale  
Femminista*

*Marsilio Editori*

Prima edizione: febbraio 1975

## INDICE

### 7 Prime note sul significato della collana

#### SALARIO PER IL LAVORO DOMESTICO COME LEVA DI POTERE

### 11 Premessa

### 17 Introduzione

### 19 La lotta sul lavoro domestico determina un nuovo potere per ogni lotta

### 24 Perché noi individuiamo come momento centrale della lotta su e contro il lavoro domestico la richiesta di salario per il lavoro domestico

### 34 Salario come leva di potere

34 In relazione al lavoro domestico stesso

35 In relazione al lavoro esterno

39 In relazione ai servizi: *le caste e i servizi, le istituzioni chiuse, la casa*

49 In relazione alla procreazione e alla nostra salute complessiva

51 In relazione alla nostra sessualità

### 55 Ancora a proposito di salario

### 57 Domande e obiezioni che ricorrono di frequente

Proprietà letteraria riservata

Copyright 1975 by Marsilio Editori - Venezia - Padova

Stampa Grafiche Bortolazzi - S. Giovanni Lupatoto (Verona)

*Questa collana si propone di raccogliere i documenti più significativi, dal punto di vista del dibattito, delle esperienze di lotta, e dei problemi di organizzazione conseguenti, relativi alla richiesta internazionale di Salario per il Lavoro Domestico.*

*Noi donne, a livello mondiale, già da tempo avevamo compreso che bisognava trovare una via d'uscita all'annosa questione ancora irrisolta del «doppio lavoro (lavoro domestico e lavoro extradomestico) per un solo salario» e «del non salario per quel lavoro comune a tutte che è il lavoro domestico».*

*Era chiaro che l'alternativa alla casa non era la fabbrica e la fabbrica non era l'alternativa alla casa; non era altrettanto chiaro come lottare contro entrambi questi lavori; non era chiaro dove piantare i livelli organizzativi della lotta.*

*Pur nella carenza di una strategia politica, il rifiuto del lavoro domestico cominciò ad allargarsi e ad approfondirsi in un modo talmente radicale da registrare comportamenti omogenei di massa da parte delle donne in tutto il mondo. E la caduta vertiginosa del tasso di natalità è forse l'esempio più significativo del tentativo delle donne di ridurre la quantità e i ritmi del lavoro domestico.*

*Gli scienziati del capitale cominciarono a frugare in maniera immonda nella «nuova realtà delle donne». Cominciarono dapprima a borbottare timidamente, per poi arrivare a fare la voce grossa, sulla «disaffezione» al lavoro (domestico) e al posto di lavoro (la casa) da parte delle donne.*

*Ma a noi donne la direzione di marcia delle nostre lotte ci apparve talmente evidente da rendere elementare l'interpretazione delle lotte stesse. Mentre gli scienziati del capitale si affannavano a mistificare la nostra realtà, noi trovavamo invece la strada giusta, la soluzione al dilemma che per secoli ci aveva perseguitato: per lottare contro entrambi i lavori, quello domestico come quello extradomestico, per risolvere l'annosa questione del doppio lavoro per un solo salario e del non salario per quel primo lavoro che ci accomuna tutte, bisognava partire proprio dal*

lavoro domestico gratuito, *pretendendo di farlo costare, cominciando a chiedere un salario. Solo così avremmo potuto dare gambe organizzative al rifiuto di tale lavoro, avremmo potuto unire in un processo di lotta definitivo il rifiuto di ciascuna donna del lavoro domestico, come il rifiuto, altrettanto di lunga data del lavoro esterno.*

*Proprio sull'interpretazione di questo rifiuto nei confronti di entrambi questi lavori, si rese possibile il fondarsi di una nostra strategia autonoma. Le forze politiche di ogni tipo stanno ancora cercando il bandolo della matassa, e noi gli daremo filo da torcere sul... Salario per il Lavoro Domestico.*

Padova, novembre '74

## SALARIO PER IL LAVORO DOMESTICO COME LEVA DI POTERE

## PREMESSA

Questo documento ebbe una prima edizione provvisoria nel gennaio '74 e fu diffuso la prima volta come ciclostilato durante le giornate dell'8, 9 e 10 marzo '74, in piazza Ferretto a Mestre.

Queste giornate rappresentavano il primo momento di lotta aperta e di presa di posizione pubblica da parte delle donne in Italia sulla questione del lavoro domestico.

In centinaia scendemmo in piazza per chiedere un salario per il lavoro che ognuna di noi fa ogni giorno nelle case.

Sapevamo di non essere sole, sapevamo che molte altre donne prima di noi in altri paesi avevano lottato duramente contro i vari governi proprio nella nostra stessa direzione di marcia.

Non a caso da un anno ormai la richiesta aperta e pubblica di «salario per il lavoro domestico» cominciava ad essere avanzata da sezioni del Movimento Femminista in sempre più paesi.

In Gran Bretagna nel '73 le donne vincevano la campagna sulle *Family Allowances* (1), e proprio attraverso tale campagna, si era fatta largo la richiesta di salario per il lavoro domestico.

Lo Stato voleva togliere dalle mani delle donne le *Family Allowances* e mettere questi soldi nella busta paga di un marito come succede in Italia. Questo avrebbe voluto dire anzitutto lasciare senza soldi le donne non sposate e costringere quelle sposate a chiedere tali soldi al marito anziché riceverli direttamente dall'ufficio postale. Alcune donne del Movimento Femminista si impegnarono nel denunciare pubblicamente e spiegare alle altre donne questo tentativo di manovra dello Stato contro di loro. Tutte assieme organizzarono una campagna perché questi soldi non solo restassero nelle loro mani ma fossero aumentati. E questa campagna fu l'occasione di massa in cui dalle donne, in particolare dalle donne Nere,

(1) Su questa campagna in Gran Bretagna e sulle lotte e il dibattito negli Stati Uniti e in Canada ci proponiamo di redigere alcuni dei prossimi fascicoli.

cominciò a venire fuori la pretesa di salario per il lavoro domestico: «Vogliamo soldi non solo quando abbiamo bambini — fu un discorso che cominciò a diffondersi sempre più — ma vogliamo soldi per il lavoro che facciamo nelle case ogni giorno anche se non abbiamo bambini».

In America la prima lotta di massa sul salario al lavoro domestico fu, già dal '65, il Welfare Movement, e, in particolare, la lotta delle Welfare Mothers.

Dall'1 al 3 giugno '73 si teneva un convegno femminista a Montreal (Canada) promosso da Ann Cools, una donna Nera: 1.000 donne circa erano presenti e alla fine vi fu una votazione unanime in favore del salario per il lavoro domestico. Riportiamo testualmente la deliberazione:

Poiché il lavoro di produzione e riproduzione della forza-lavoro dipende principalmente dalle donne; poiché il lavoro di procreare ed allevare i figli (spesso compiuto in aggiunta ad un lavoro fuori casa) è una funzione sociale; poiché il lavoro fatto a casa non è pagato; sia deliberato che lo Stato paghi un salario alle operaie della casa.

Da questo convegno in particolare si allargò sempre più nel Movimento in America il dibattito sul salario per il lavoro domestico. Su questa richiesta direttamente, e su una strategia di lotta immediata, a New York dal 25 al 27 ottobre di quest'anno si è tenuto il primo convegno che ha visto la partecipazione di gruppi di donne da tutte le parti degli Stati Uniti, dal Canada, dal Cile, dal Messico, dalla Gran Bretagna e dalla Germania. Il dibattito era diretto ad uno scambio di esperienze di lotta e di proposte organizzative per condurre avanti la lotta stessa.

In Germania, invece, fino all'anno scorso da parte del Movimento Femminista non era ancora stata posta l'urgenza di una lotta di massa da parte delle donne per la richiesta di salario al lavoro domestico, anche perché il dibattito sul lavoro domestico era appena iniziato.

Ma, nel giugno del '73, 1.000 donne emigrate, operaie di una fabbrica di Pierburg, scioperarono per chiedere che il venerdì gli fosse pagato dalla compagnia, non per fare il lavoro di fabbrica ma per fare il lavoro domestico nelle loro case. Soprattutto alla luce di fatti come questo autorizzammo la pubblicazione in tedesco del presente documento, anche se ancora nella forma provvisoria del gennaio '74: lo ritenevamo fondamentale all'interno di un testo (2) in via di pubblicazione che, raccogliendo contributi di gruppi femministi di vari paesi, ma legati alla stessa prospettiva, intendeva sollecitare anche in Germania il dibattito sul salario al lavoro domestico.

(2) A.A.V.V. *Frauen in der Offensive, Lohn für die Hausarbeit oder: auch Berufstätigkeit macht nicht frei*, Trikont, München, maggio 1974.

In Francia nel corso del '73 e del '74 sono già stati presentati diversi progetti di legge per il salario al lavoro domestico. Lo si definisce *salaires maternel o salaire sociale o salaire familiale* e varia nel suo ammontare a seconda dei progetti. È sempre comunque chiaramente «retribuzione per l'allevamento dei bambini».

In Italia la questione del salario per il lavoro domestico era già stata sollevata all'interno del Movimento Femminista fin dal 1971.

Da allora, quando i primi calcoli sul valore del lavoro domestico, da parte di economisti come F. Forte, suonavano un po' avveniristici, e comunque non impegnativi (per cui si alludeva senza patemi alle 4-500.000 lire mensili), ad oggi, che le donne con la loro lotta sono giunte fino a portare i figli in caserma (3) (e non è che un episodio in mezzo a tanti), magistrati, politici, sindacalisti e... uomini di cultura vanno molto più cauti. Si aggirano circospetti attorno alle 120-150.000 lire al mese. Fortunatamente quello che otterremo non dipenderà dai loro calcoli ma dalla forza della nostra lotta. E questo di contro anche alle affermazioni del segretario del Partito Comunista Italiano, Enrico Berlinguer che, alla «Conferenza dei partiti comunisti dei paesi capitalisti d'Europa sulla condizione della donna», tenutasi a Roma dal 15 al 17 novembre '74, conformemente alla linea «NO» al salario per il lavoro domestico, espressa da tempo, concludeva «NO» al femminismo.

Dopo tre anni di grossi dibattiti all'interno del Movimento Femminista la prima grossa manifestazione sul salario al lavoro domestico fu quella organizzata il 10 marzo '74 a Mestre e che vide la partecipazione di donne da tutto il Veneto.

A tale data in Italia erano questioni ancora completamente aperte:

1. La revisione degli *Assegni familiari*. Su questa questione Lotta

(3) Più di una volta anche i giornali hanno dovuto registrare questi episodi di lotta in cui le donne hanno preteso apertamente di rovesciare sullo Stato il costo del mantenimento di sé e dei figli. Donne il cui marito era partito per il servizio militare si sono presentate in caserma coi figli chiedendo di essere alloggiare a spese del Ministero della Difesa unitamente ai figli. Paola Parra, tra le tante, ha detto molto esplicitamente al comandante del 82° reggimento fanteria di Salerno: «... dal momento che non ho soldi per poter tirare avanti perché non ho stipendio e ho due figli piccoli, sistemateci come avete sistemato mio marito con vitto e alloggio» (l'episodio viene riportato anche da «Il Giorno» del 7 agosto '74). Queste lotte sono a nostro avviso estremamente significative in quanto hanno posto all'ordine del giorno il problema di una precisa responsabilità dello Stato nei confronti delle donne. Dall'individuazione di questa responsabilità specifica nel caso del marito militare all'individuazione di una responsabilità ben più larga nei confronti di noi tutte, il percorso ha già segnato molte tappe.

Femminista (4) aveva prodotto nel settembre '73 il volantino numero unico «Contro gli assegni familiari, per il Salario al Lavoro Domestico», iniziando con ciò un primo momento di agitazione.

2. Il mantenimento o meno della legge che aveva introdotto la possibilità di *divorziare* anche in Italia. Possibilità alquanto ristretta viste le pesantissime condizioni della legge stessa. Ciononostante la Democrazia Cristiana, contro questa legge, aveva promosso un referendum nel tentativo di arrivare ad abrogarla.

3. Il mantenimento o l'abrogazione o la modifica delle leggi punitive dell'*aborto*. Contro tali leggi il Partito Radicale aveva promosso un referendum abrogativo. Lotta Femminista, già nel lontano giugno 1971, aveva a tale proposito espresso la sua chiarissima posizione col documento «Maternità e aborto». E aveva dichiarato lotta aperta con la mobilitazione creata attorno al processo di Padova, iniziato il 5 giugno '73 contro una delle tante donne che hanno abortito e continuano a trovarsi nella necessità di abortire rischiando la vita e la prigione.

Di queste tre questioni possiamo dire che:

— i provvedimenti di modifica degli Assegni familiari — che hanno proposto modicissimi aumenti mensili ma che soprattutto non hanno messo in discussione il sistema stesso — non sono ancora divenuti definitivi;

— sull'aborto continua il delirio delle varie forze politiche. E la magistratura continua la caccia alle donne, incurante di che lacrime gronda e di che sangue — e di che soldi — la legge sull'aborto. È imminente a Trento il processo contro 263 donne. E sarà per noi, dopo il processo di Padova, la seconda grossa prova di forza contro tutti quelli che sulle nostre pance costruiscono i miliardi e quelli che li coprono e li giustificano.

— quanto al divorzio, almeno in parte, è stata una questione definita. Infatti *le donne* hanno vinto il referendum, sono riuscite a mantenere quel minimo di «libertà civile» che la legge in questione sanciva. Noi diciamo che sono state le donne a vincere, e su questo non ci sono dubbi. Come alcune compagne scrivono sul «Bollettino delle Donne» n. 2:

Le donne a votare nella scadenza del Referendum erano molte più degli uomini (circa due milioni in più rispetto agli uomini). Questo ha significato per partiti, sindacati, gruppi, doversi impegnare da destra o da sinistra su un discorso che facesse presa sulle

(4) *Lotta Femminista* si è sciolta con il coordinamento nazionale tenutosi a Padova il 5 e 6 ottobre '74 per «differenze di analisi e di pratiche politiche» come dichiarato nello stesso comunicato di scioglimento.

donne, sui loro sentimenti e sulle loro paure. Da parte di tutti c'è stata sfiducia nelle donne: se avessero vinto i «sì», certamente si sarebbero incolpate le donne e la loro arretratezza. Poiché hanno vinto i «no», si parla adesso di una dimostrazione della coscienza civile degli Italiani.

Dal marzo '74 ad oggi, quando questo documento veniva distribuito pubblicamente per la prima volta in piazza Ferretto, sono state diffuse circa 2.000 copie. Esso è servito a chiarire una serie di punti, di temi e di obiezioni che erano emersi durante i dibattiti, le assemblee e le riunioni, e su cui moltissime donne, del Movimento e non, avevano sollecitato una puntualizzazione.

È stato uno strumento fondamentale di comunicazione e di diffusione della nostra prospettiva nei rapporti politici che si sono instaurati con tutti i gruppi di donne. La mobilitazione sempre più larga che cresce sulla richiesta di salario per il lavoro domestico determinerà, dopo questo primo livello di puntualizzazione, i nuovi nodi cruciali che dovremo affrontare per la strategia della nostra lotta.

Padova, novembre '74

## INTRODUZIONE

Per noi donne Marx non è mai stato un mito. Il «nostro» non ha poi speso troppe parole sulle donne e sul loro lavoro, il lavoro domestico. È anche un fatto che allora le operaie non avessero neppure il tempo di riprodurre sé e i propri figli. Ma se il nostro era un teorico del lungo periodo, questa centralità del lavoro domestico avrebbe pur dovuto vederla. Quindi se *qualche* citazione di «lui» viene fatta da noi femministe, è solo per rinviare i compagni che a lui sempre si richiamano, a rileggere con più attenzione quei passi dove è possibile intravedere un certo avvicinamento al problema.

Cominciamo da dove il «lui» si avvicina al problema ma non lo tocca:

[...] l'operaio [...] si dà mezzi di sussistenza per tenere in moto la propria forza lavoro, come alla macchina a vapore vengono dati acqua e carbone, come alla ruota si dà l'olio. E allora i mezzi di consumo dell'operaio sono puri e semplici mezzi di consumo di un mezzo di produzione e il *consumo individuale dell'operaio è consumo direttamente produttivo* (1).

Solo che, e qui il nostro non vede, questo consumo presuppone un lavoro.

Questo lavoro è il lavoro domestico.

Il lavoro domestico è svolto dalle donne.

Proprio perché non è salariato, tale lavoro non è mai stato visto.

E non ci pare casuale che tutto l'accanimento teorico sul lavoro produttivo non abbia nemmeno mai sfiorato il problema della produttività del lavoro domestico.

(1) K. MARX *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1964, vol. I, pp. 627. Vale la pena di leggere ancora: «A ciò, nulla cambia il fatto che l'operaio compie il proprio consumo individuale per amore di se stesso e non per amore del capitalista» (ibidem, p. 628).

Ma, se Marx almeno si era avvicinato al problema, i suoi seguaci se ne sono sempre mantenuti prudentemente distanti.

Quanto agli *operai*, gli diamo atto di aver lottato duramente sul salario, sul momento della produzione in fabbrica.

Ma sulla riproduzione della forza lavoro e sull'assenza di salario che mistificava tale riproduzione, tale *lavoro* di riproduzione, la lotta degli operai è mancata.

È mancato l'attacco a quella parte del ciclo produttivo che è sempre stata svolta senza salario.

E non a caso. Questo era il lavoro delle donne, dell'altra metà della classe, che come classe, da tutti è stata rinnegata.

Una parte della classe con il salario, l'altra senza. Su questa discriminazione si è costruita la statificazione di potere tra salariati e non salariati, si è radicata tutta la debolezza di classe che le sinistre hanno solo avvalorato. Tanto per citare i luoghi più comuni delle loro accuse, noi saremmo «interclassiste», «corporative», «divideremmo la classe» ecc. ecc. Rimandiamo per tutto questo alle pagine che seguono.

Più della metà della popolazione mondiale *lavora* ancor oggi *senza retribuzione*.

La richiesta quindi da parte delle donne del salario per il lavoro domestico è oggi la richiesta più rivoluzionaria e strategica per la totalità della classe.



Io e la mia ombra

## LA LOTTA SUL LAVORO DOMESTICO DETERMINA UN NUOVO POTERE PER OGNI LOTTA

Si allarga sempre più in Italia il dibattito sul «salario per il lavoro domestico». Tale dibattito sollecita altrettanto la discussione su tutti i vecchi temi analizzati dalle donne nel loro movimento, nelle loro lotte, nelle loro ribellioni, e anche dagli uomini nel tentativo di indebolire o addirittura ridicolizzare quel movimento, quelle lotte, quelle ribellioni.

Sono i temi del lavoro esterno (1) della socializzazione dei servizi, delle condizioni complessive della procreazione e della sessualità. Diciamo, a quest'ultimo proposito «condizioni complessive della procreazione e della sessualità» perché sappiamo che dire solo «aborto» o «anticoncezionali» non esaurisce certo il discorso sulla procreazione e sulla sessualità come da parte dei vari riformisti si vorrebbe far credere.

Ma, mentre si è pressoché *unanimi* (da parte delle donne, non degli uomini) nel riconoscere il *momento del lavoro domestico* come *primo anello* della catena che sfrutta e schiavizza tutte le donne, purtroppo nell'impostare il problema della lotta per rompere tale catena si commettono due ordini di errori:

«uno potremmo definirlo il «vizio riformista»: ciascuno dei temi soprammenzionati viene visto come «alternativa liberante» e tra tali alternative la donna, secondo questa impostazione, ereditata dai riformisti maschi, dovrebbe *scegliere*.

Conseguentemente, alla donna esasperata dalla condizione di casalinga si propone l'alternativa del lavoro esterno.

(1) Assumiamo la denominazione di «lavoro esterno» nel suo significato più corrente e cioè di lavoro extradomestico. Ci teniamo però a precisare quanto questa terminologia sia inesatta. Infatti il lavoro domestico non è svolto solo all'interno della casa ma per larga parte anche fuori della casa. Pensiamo ad esempio all'andare a fare la spesa, portare i bambini a scuola, andare a prendere i documenti in Municipio, andare ad assistere i parenti in ospedale, ecc.

Altrettanto il lavoro a domicilio è svolto all'interno della casa ma è lavoro extradomestico.

Così il lavoro di prostituzione viene svolto in larga parte dentro le case.

Alla donna già coinvolta anche nel lavoro esterno, e ovviamente insoddisfatta di questo, non si ha il coraggio di proporre il ritorno nelle mura domestiche (realtà da lei già conosciuta) e non resta allora che invitarla a qualche lotta sugli asili.

Non ci si pone il problema di come queste cose non abbiano mai costituito una alternativa liberante rispetto al lavoro domestico, lavoro che non solo non scompare, ma si aggiunge a lavori ancor più pesanti e sempre discriminati, e ad asili concessi giusto per permetterci di fare questi secondi lavori.

Non ci si pone inoltre il problema di come le lotte sul luogo di lavoro esterno e sui servizi, vecchie quanto il capitalismo, siano state per le donne sempre perdenti, nel senso che non riuscivano affatto a rispondere agli interessi delle donne, a migliorare complessivamente la loro qualità di vita, ma sboccavano semmai in irregimentazioni ancora più pesanti di tale vita.

b. l'altro potremmo definirlo il «difetto radicale»: cioè questi temi, questi momenti di lotta, sono visti come «separati», «indipendenti» gli uni dagli altri. Si pensa di avere più potere su uno anche se non si ha più potere sugli altri. E con questo non vogliamo dire che ad esempio non si possa ottenere, anche nel giro di breve tempo, in Italia, la depenalizzazione dell'aborto. Ma è certo, dal nostro punto di vista, che non si vincerà nell'ottenere nuove condizioni di procreazione e nuove possibilità per la nostra sessualità se non vinceremo sulle condizioni materiali complessive in cui la donna è costretta a vendere se stessa nella casa e fuori della casa.

Cioè, l'impostazione che noi chiameremmo «radicale» ha il difetto che, nella stessa misura in cui non coglie la radice comune di questi momenti di lotta, non è capace di organizzare un *livello di forza comune* che dia connessione a tutti questi momenti e con tale connessione un *nuovo livello di potere*, e con questo nuovo livello di potere, una reale possibilità di vittoria.

Ripetiamo: questo non vuol dire, tanto per riferirci a quel problema che è urgente e scottantissimo per noi tutte, che noi non si sia immediatamente disposte ad una mobilitazione, alla azione, per la depenalizzazione dell'aborto. Anzi proprio l'aver gestito politicamente il processo di Padova (2) è la prova della nostra disponibilità immediata e totale su questo. E vogliamo portare avanti tale mobilitazione con tutto il Movimento.

(2) Ci riferiamo alla mobilitazione politica organizzata da tutto il Movimento Femminista, e in particolare da noi allora come Lotta Femminista di Padova, in occasione del processo per aborto apertosi a Padova il 5 giugno 1973.

Ma non andremmo molto oltre la depenalizzazione dell'aborto e quindi lasceremmo completamente scoperto il costo e le condizioni della procreazione e della sessualità se non lottassimo altrettanto immediatamente contro le condizioni materiali della nostra vita.

Quanto al *lavoro esterno*, non a caso definito dalle organizzazioni maschili, come «emancipazione femminile», *non è stato inventato* dal Movimento Femminista e non viene come tale proposto dal Movimento Femminista.

Il Movimento Femminista, proprio perché pone non la formula ambigua della «emancipazione», ma il problema della «liberazione», ha semmai svolto un'altra funzione in relazione al lavoro esterno: quella di denunciare la *discriminazione* come tipo di lavoro e livello di salario che il *lavoro esterno ha sempre rappresentato per la donna*. E, con la denuncia di tale discriminazione, ha posto il problema di individuare dove si trovava la *possibilità materiale di tale discriminazione*, e quindi, dal nostro punto di vista di donne, il primo «*momento obbligato di lotta*», per riuscire a determinare, relativamente al lavoro esterno stesso, nuove condizioni come tipo di lavoro e come livello di salario.

Altrettanto dicasi per i *servizi*. Il Movimento Femminista *non ha inventato* l'obiettivo dei *servizi sociali*. Anzi tale obiettivo è stato il più inflazionato dai politici (di sinistra, di centro e di destra). Ognuno di loro condizionando la concessione di tali servizi (o, più correttamente, la «promessa») a determinati livelli e tipi di sfruttamento cui volevano e vogliono tenere soggiogate noi donne.

Quindi secondo questi bellimbusti: «L'asilo sì, te lo concediamo, ma se vai anche a lavorare in *fabbrica* o in *ufficio*. E soprattutto ti concediamo *pochi* (3) *asili finché hai dietro altre donne* (zie, sorelle, madri) disposte a guardare (per solidarietà o per pochi soldi) i tuoi figli, visto che tu devi uscire per andare a fare un altro lavoro».

Il Movimento Femminista non ha inventato questi servizi, non ha inventato dei servizi dati a queste condizioni. Ha semmai posto il problema di *come ottenere* dei servizi che non presuppongono una doppia schiavitù dalla donna, che servano a dare tempo libero alla donna, ovunque essa lavori, (in casa o fuori) e quindi servano a darle una *maggior possibilità di vita sociale*.

(3) Sappiamo tutte come il numero stesso di asili previsto dalle leggi, che è già un numero molto basso, non abbia poi alcuna corrispondenza nella realtà.

Il Movimento Femminista ha posto cioè nell'un caso (lavoro esterno) e nell'altro (servizi) il problema di costruire una leva di potere per cui le donne *non debbano più lasciare la casa o restare in casa in una posizione di debolezza, di sconfitta.*

Una *leva di potere* per cui le donne riescano in una posizione di forza a contrattare le *condizioni del lavoro domestico stesso, le condizioni del lavoro esterno, le condizioni dei servizi, le condizioni della procreazione e della sessualità.*

Visto allora che questo del «crearsi una leva di potere» è il *reale problema che sottosta a qualunque lotta* sul lavoro di casa, sul lavoro esterno, sui servizi, sulla procreazione e sulla sessualità, noi diciamo:

Non si può denunciare solamente, e per di più *unanimente*, il lavoro domestico come primo anello della catena che sfrutta tutte le donne e *fermarsi alla denuncia, come fanno larghe sezioni del Movimento Femminista.*

Adesso che invece di piangere sole nelle case, come spesso hanno dovuto fare le nostre madri, credendo di essere le uniche disgraziate, abbiamo scoperto di essere milioni nella stessa condizione, la consapevolezza di *essere milioni* ci dà un'altra possibilità:

#### Lottare

D'altronde non si può, come altre sezioni del Movimento fanno, saltare dalla denuncia della gratuità del lavoro domestico alla lotta sul lavoro esterno o sui servizi. Perché sarebbe fare il gioco che i riformisti (4) ci hanno sempre costretto a fare e che ci ha condannato all'impotenza: andare a lottare su un secondo fronte dove eravamo in poche e non lottare sul primo dove ci siamo dentro tutte. Anche se poche donne non lo fanno personalmente, o anche se personalmente ne facciamo poco, il lavoro domestico è *il lavoro delle donne a livello mondiale.* Esso determina le condizioni di vita di noi tutte e condiziona tutta la qualità della nostra vita.

Occorre il potere di lotta di tutte noi donne messe assieme e questo potere si può esprimere solo nella lotta sul lavoro domestico.

(4) Ma è diventato pure il gioco entro cui, da quando il Movimento Femminista ha ripreso vigore, le varie commissioni femminili di partiti e gruppi hanno condotto il discorso sull'emancipazione della donna. Tali commissioni infatti, da un lato, non possono ignorare il lavoro domestico, centrale ad ogni analisi femminista, dall'altro non vogliono abbandonare la vecchia strategia riformista della emancipazione attraverso il lavoro esterno. E quindi il lavoro domestico diventa solo la citazione d'obbligo.

La lotta dunque va aperta a partire da questo fronte, dal lavoro domestico che abbiamo denunciato unanimente come nostro primo momento di sfruttamento e di oppressione.

La lotta si apre solo se, invece di accettarlo più o meno tranquillamente come gratuito, pretendiamo di farlo costare:

Fino ad oggi il lavoro domestico è stato gratuito.

Da oggi apriamo la lotta perché sia salariato.

## PERCHE' NOI INDIVIDUIAMO COME MOMENTO CENTRALE DELLA LOTTA SU E CONTRO IL LAVORO DOMESTICO LA RICHIESTA DI SALARIO PER IL LAVORO DOMESTICO

Aprire la lotta vuol dire anzitutto chiedere che tale lavoro sia salariato. Perché?

Perché noi, come donne, attraverso questa domanda, non solo «demistifichiamo» l'immagine di noi come «parassite» che gli uomini hanno sempre usato e ci scopriamo come «lavoratrici», ma con ciò stesso demistifichiamo i nostri rapporti personali, e scopriamo anche il rapporto con il capitale (con i padroni che sfruttano il nostro lavoro, con gli uomini che se ne avvantaggiano).

Conseguentemente riusciamo a vedere con chiarezza, non più offuscata dalle ideologie sugli «angeli del focolare», il nostro nemico, il fronte contro cui combattere (lo Stato e i padroni anzitutto, ma anche gli uomini nella misura in cui si pongono contro di noi e la nostra lotta) e altrettanto riusciamo a individuare il fronte delle nostre compagne (ed eventuali compagni) di lotta.

Prima non eravamo nessuno. Eravamo solo *supporto* di lotte altrui. Quindi non avevamo compagne né compagni per la *nostra* lotta.

Oggi chiediamo un salario. Sul nostro stesso fronte ci sono non solo milioni di donne casalinghe, ma anche le donne che, oltre al lavoro domestico, hanno un altro lavoro, anche gli studenti che chiedono il presalario, i disoccupati che chiedono reddito garantito, gli operai che da sempre lottano sul salario.

Vediamo più specificamente.

Alcune ci dicono: «Noi, il lavoro domestico lo vogliamo abolito, non pagato», «perciò, — aggiungono quasi sempre — vogliamo che sia socializzato».

Altre: «richiedere che sia pagato vuol dire istituzionalizzare il lavoro domestico come lavoro e noi come casalinghe», e aggiungono quasi sempre: «vogliamo un lavoro esterno».

Sul rapporto fra lavoro domestico, lavoro esterno e servizi abbiamo detto alcune cose già nelle prime pagine.

Ma su queste obiezioni ritorniamo per chiarire meglio il discorso sul salario per il lavoro domestico che è ormai al centro del dibattito internazionale e della strategia di lotta in molti paesi.

Tutte le donne sono contro il lavoro domestico e noi come tutte.

Ma non tutte sono d'accordo sul *modo* di impostare questa lotta e sugli strumenti che ci dobbiamo dare.

Alcune donne del Movimento, dopo che hanno cominciato a prendere consapevolezza del loro sfruttamento partendo dal lavoro domestico e dal ruolo di casalinga, vorrebbero liberarsene *subito*, e cancellare con un colpo di spugna questo lavoro isolato, nascosto e che per di più tutte le donne fanno gratuitamente. Ma esse sono già uscite (1) dalle case per incontrare altre donne, per parlare insieme della comune oppressione e del comune sfruttamento, hanno già cominciato a scoprire la forza che dà il movimento delle donne alle donne stesse.

Ma se centinaia di studentesse sono riuscite a lasciare il letto sfatto e la camera in disordine, sono riuscite a mangiare una gran quantità di toasts e panini per non cucinare, se giovani coppie senza figli hanno scoperto di poter sopravvivere in mezzo alla polvere e con le lenzuola e i maglioni non stirati... milioni di casalinghe non riescono a rifiutare, o non vogliono rifiutare il lavoro domestico, o perché il marito e i parenti renderebbero loro la vita troppo difficile(2), o perché esse stesse non si adatterebbero a rinunciare a quel minimo di comfort offerto da una casa pulita anche se pulita a prezzo di duro sacrificio.

Cioè queste casalinghe, e si tratta di milioni, arriverebbero a rifiutare il lavoro domestico se, con altre donne riuscissero a trovare un momento di forza, per cui il marito non le «ripudiasse» (è troppo duro ritrovarsi sole a cinquant'anni) o se comunque la casa fosse pulita (e noi sappiamo che una lavatrice, una lavastoviglie, un aspirapolvere possono eliminare una parte del nostro lavoro e possono essere usate da chiunque). Ma perché

(1) L'occasione è stata per molte lasciare la città natale e la famiglia per andare a frequentare l'Università in un posto più o meno lontano. Ma anche se ci sono molte studentesse e donne laureate nel Movimento non va dimenticato che un'esperienza di vita sociale come il frequentare l'Università - esperienza che ha dato loro il potere di rifiutare determinati livelli di lavoro domestico - è abbastanza eccezionale rispetto alla massa delle donne.

Purtroppo invece la grossa presenza di studentesse nel Movimento provoca una scarsa identificazione con la condizione di casalinga: non solo si ha l'illusione di sfuggire a questo destino perché si ha la laurea nel cassetto ma non si vede come, in ogni caso, anche con la laurea, la nostra condizione di debolezza è direttamente dipendente dalla condizione di massa delle donne di essere casalinghe.

(2) Si è letto nei giornali durante gli ultimi mesi di più casi di uccisione della moglie da parte del marito dichiaratamente «perché trascurava i lavori domestici».

milioni di casalinghe non riescono a rifiutare o non vogliono rifiutare il lavoro domestico? Nostro compito è cercare di capire *il perché di questo comportamento tenendo ben presente che le donne hanno sempre fatto bene i conti* per la loro sopravvivenza. A questo proposito è opportuno demistificare un'opinione corrente presso alcune donne del Movimento: cioè che le donne in generale si sposano, fanno il lavoro domestico, fanno i figli, perché non hanno ancora preso coscienza del ruolo che è stato loro imposto, del loro sfruttamento e della loro oppressione. Queste donne del Movimento ne deducono che compito del Movimento è dare battaglia su questa ideologia e far prendere coscienza anche alle altre donne del loro ruolo.

Da qui a costruire un «contro-ruolo», e poi cercare di imporlo alle altre donne, il passo è breve. Solo che questa sarebbe *un'ennesima violenza* contro le donne stesse.

Ma il problema, dal nostro punto di vista, non è quello di combattere questa ideologia e costruirne un'altra. Il problema è quello di costruire una *alternativa materiale* in base alla quale le donne possano fare «altri conti». Perché l'ideologia viene *dopo* quei famosi «conti» che ogni donna fa. Se riusciremo realmente a costruire una alternativa materiale, in seguito saranno le donne in prima persona a decidere *cosa pensare, cosa compiere, che scelte di vita fare, se sposarsi oppure no, se avere figli oppure no, e quanti averne.*

*Noi non dobbiamo nutrire la presunzione* di costruire con la nostra fantasia o riflessione i *nuovi canoni* della «donna perfettamente femminista», ma dobbiamo essenzialmente creare delle *possibilità materiali* di vita diverse per tutte le donne in modo che tutte noi non siamo più costrette a non scegliere, ma possiamo scegliere.

A questo proposito è utile ritornare sul discorso della *istituzionalizzazione del ruolo.*

Non esiste lavoro più istituzionalizzato di quello domestico e conseguentemente non esiste ruolo più istituzionalizzato di quello femminile.

Proprio perché il lavoro domestico non è mai stato scambiato con un salario, le lotte su tutte le condizioni del lavoro domestico, private della base materiale indispensabile, la lotta sulla retribuzione, sono state più deboli.

Conseguentemente noi donne siamo state *straordinariamente congelate*, istituzionalizzate, nella condizione di lavoratrici domestiche.

Quante volte abbiamo detto, noi come tutte le femministe, che l'ideologia corrente vorrebbe far passare la donna non come una persona, ma solo come un ruolo, un'istituzione?

E quante volte però abbiamo ribadito che i padroni, per costruire questa ideologia, hanno dovuto negare anzitutto il lavoro domestico come lavoro contrabbandandolo come missione o espressione d'amore?

La nostra vita è suggellata da una continua mancanza di scelte, il nostro destino è come un gatto che si mangia la coda.

È stata la mancanza di *soldi nostri* che ci ha sempre costrette a venderci nel «mercato» del matrimonio, che ci costringe a restarvi anche quando non lo vogliamo più, che ci cuce addosso giorno per giorno, da quando nasciamo, il nostro sfruttamento, la nostra discriminazione e la nostra oppressione.

Contro la stratificazione di potere all'interno della classe costruiamo la distruzione del lavoro domestico.

Sul salario, che milioni di uomini alla fine del mese portano a casa, *su questo salario*, gli uomini nel capitalismo sono stati costretti a radicalizzare il loro potere sempre *rispetto e contro* il resto della classe, opprimendo e comandando ad un altro livello coloro che il capitale aveva destinato a non avere soldi o ad averne pochi: le donne, i bambini, gli anziani, ecc. (3).

(3) Teniamo presente comunque che il capitalismo ha anche negato alcuni aspetti arretrati dei valori maschili del patriarcato, aspetti in contrasto con la funzione richiesta dal capitale alla forza-lavoro femminile.

Il capitale, ai suoi albori, aveva trovato conveniente l'uso massiccio delle donne e dei bambini nelle fabbriche, e quindi era entrato in *rapporto diretto* con loro attraverso un salario. In seguito, da una parte le condizioni del lavoro di fabbrica risultarono talmente invivibili che veniva pregiudicata la possibilità stessa di una riproduzione adeguata di forza-lavoro, dall'altra le donne e i bambini, proprio in base al loro salario, avevano cominciato a lottare per i *loro* interessi, come individui, contro il capitale.

Non solo l'impossibilità della riproduzione della forza-lavoro a causa delle condizioni di vita, ma anche l'eccessivo massificarsi del fronte della lotta, proprio per la presenza di donne e bambini oltre che di uomini, venne a pregiudicare la stessa possibilità di sviluppo del capitale.

Il capitale fu allora costretto a operare questa scelta strategica: le donne e i bambini vennero rimandati a casa. Il capitale organizzò la famiglia capitalistica, e con essa comandò una determinata quantità e qualità di lavoro domestico, che la donna, privata di un salario proprio e costretta a essere «mantenuta» dal marito, avrebbe dovuto erogare.

Una volta che il capitale tolse alle donne il lavoro esterno e il salario, e le destinò a lavorare dentro le case, ma questa volta gratuitamente, il rapporto tra le donne e il capitale cambiò radicalmente. Da diretto divenne *mediato* attraverso gli uomini. E fu essenzialmente tale «mediazione» che permise al capitale di continuare ad esistere e di mistificare il reale rapporto che da allora aveva instaurato con noi donne: *il non salario*. Da quel momento gli uomini, proprio in base al loro salario, poterono lottare in prima persona, in nome proprio e sui loro interessi, in una parola «come individui».

Da allora, e ancora oggi, invece, per noi donne senza salario il rapporto col capitale

Ma la stratificazione di potere che ne è conseguita all'interno della classe si è rivelata una grossissima debolezza non solo per noi, ma per la totalità della classe. Una grossa arma invece in mano al capitale.

Noi siamo oppresse da degli sfruttati e sfruttate dal capitale.

La nostra lotta deve colpire le radici *sia* di questa oppressione, *sia* di questo sfruttamento.

Noi finora, sul lavoro che tutte facciamo, il lavoro domestico, non abbiamo mai organizzato una lotta che ci renda più potenti, una lotta su cui costruire il *nostro* potere politico.

Prova ne è che il lavoro domestico ancora oggi ha una giornata lavorativa illimitata, senza ferie, senza domeniche, senza 5 lire di compenso.

Abbiamo però fatto dei lunghi passi avanti. Intanto, abbiamo demistificato che fosse una missione e abbiamo scoperto che è un lavoro; anche se eravamo isolate nelle case, lo abbiamo scoperto *assieme*, e lo abbiamo riconosciuto come tale.

Abbiamo scoperto che era un incubo per tutte noi, che lo odiavamo, che non volevamo farlo più. Il nostro odio per i fornelli non è minore dell'odio dell'operaio per la catena di montaggio.

Su questo nostro odio, su questo nostro rifiuto *dobbiamo costruire* la distruzione del lavoro domestico.

*a* Sotto il capitalismo avere soldi propri è l'unica garanzia per porsi come individui, per poter *lottare* liberamente in nome proprio.

*b* Il salario, con le condizioni di lavoro e di vita che gli stanno dietro, ha sempre rappresentato il rapporto di forza tra operai e capitale.

Gli operai erano tanto più forti quanto più riuscivano ad ottenere un salario che avesse dietro orari di lavoro meno lunghi e faticosi, e che allo stesso tempo fosse capace di acquistare il massimo e il meglio dei beni disponibili.

resta «mediato» attraverso gli uomini, così come pure le nostre lotte contro il capitale restano mediate attraverso gli interessi degli uomini.

L'unico modo per porci come individui, cioè di lottare fino in fondo nel nome nostro e per i nostri interessi, è quello di distruggere tale mediazione, su cui si regge l'intero sistema capitalistico.

Distruggere tale mediazione significa aprire la lotta contro gli interessi del capitale *su di noi*, cioè cominciare a far costare il nostro lavoro, il lavoro domestico. E questo vuol dire distruggere conseguentemente anche la dipendenza della nostra lotta da quella degli uomini.

Il salario in questo senso è sempre stato il fronte da cui i padroni cercavano di ricacciare indietro gli operai. Ma appunto era un fronte ormai costituito, organizzato, e che aveva chiara la direzione di marcia: lottare sul salario per arrivare alla distruzione del rapporto di lavoro salariato, e con ciò alla distruzione del capitale e della condizione operaia.

Noi donne invece ci troviamo ancora disperse, non organizzate su un unico fronte, proprio perché non siamo mai riuscite a fare del lavoro domestico un momento di contrattazione che investisse tutti gli aspetti che esso ha: retribuzione anzitutto e quindi tempo e condizioni di lavoro, rapporto tra busta paga e prezzi, isolamento.

Potremmo dire che il nostro rapporto con il capitale *tende* sempre a zero. Perché, nonostante che tutte abbiamo lottato nelle case, abbiamo dato del filo da torcere al capitale, proprio a partire dal rapporto di lavoro all'interno della famiglia, nonostante tutto ciò abbiamo sempre fatto delle lotte «parziali»: *lotte deboli* nella misura in cui accettavamo la *gratuità* del lavoro domestico.

Mentre, proprio nella lotta contro la gratuità di tale lavoro, noi potevamo costruire *l'unico fronte comune a tutte* e perciò l'unico fronte con un *potere di massa*.

Perché, partire dalla *gratuità*, vuol dire partire dall'aspetto più mistificante e contraddittorio di tale lavoro e quindi avere la *chiave* per comprendere tutti gli altri aspetti e avere la *forza* di lottare su tutti gli altri aspetti.

Partire invece da uno dei tanti aspetti del lavoro domestico e tacere sulla gratuità vuol dire *non riconoscere in fondo che di lavoro* si tratta e che quindi in quanto lavoro va fatto pagare fino all'ultimo piatto lavato, fino all'ultimo letto rifatto.

Proprio perché noi donne non abbiamo mai aperto la lotta contro la gratuità, la non retribuzione del lavoro domestico, mentre l'organizzazione esterna del lavoro imponeva anche all'interno delle case ritmi sempre più intensi di lavoro, abbiamo visto *vanificarsi continuamente* i risultati delle *nostre lotte*. Cioè, tanto per fare un esempio, appena riuscivamo a farci comprare la lavastoviglie, subito dopo non riuscivamo egualmente a trovare mezz'ora per noi perché con i doppi e tripli turni dovevamo uscire di casa tre volte per accompagnare a scuola i figli. Cioè il capitalismo, in assenza di una nostra lotta, molla qualche macchina che svolga alcune delle nostre mansioni solo quando deve accollarcene di nuove.

Avendo sperimentato questo, non ci aspettiamo niente dallo sviluppo capitalistico, ma solo dal potere di contrattazione che costruiremo con la nostra lotta.

Quindi, se aspiriamo a distruggere questo lavoro, ad affidarlo alle macchine (4), per fare del nostro tempo, tempo libero di vita da spendere socialmente con chi vogliamo, è *indispensabile che non ci facciamo portare via da una mano quello che abbiamo guadagnato con l'altra*.

Consequentemente non possiamo più accettare di restare separate e deboli, ma, individuato dove c'è qualcosa che ci accomuna tutte, la richiesta di salario, li dobbiamo organizzare la nostra forza di massa, il *nostro rapporto di lotta contro il capitale*.

È questo rapporto di forza che noi andiamo a costruire aprendo la lotta sul salario per il lavoro domestico.

Ottenere un salario per *tutte* le donne significa anche spezzare quella catena di oppressione che ci lega ai salariati maschi: i nostri padri, mariti, figli, fidanzati, amici, compagni, ecc.

Lottare per essere salariati in un mondo di salariati significa muoversi nella prospettiva di conquistare rispetto ad essi, all'interno della classe, un *proprio potere*.

Lottare anche noi donne per un salario significa aumentare di molto, oltre che il nostro *potere*, anche il *potere della classe complessiva* contro il capitale.

Ma vediamo più in particolare cosa ciò significa rispetto alla distruzione del lavoro domestico.

Fino ad ora pochissime donne hanno contato le ore di lavoro domestico settimanali. E d'altra parte non poteva che essere così. *Perché mai abbiamo potuto misurare questo lavoro in termini di salario*.

Di contro, l'operaio nella fabbrica sa che per un'ora di lavoro guadagna, ad esempio 900 lire. Egli confronta continuamente questi soldi da una parte con la lunghezza e pesantezza della fatica di quell'ora, e dall'altra con quelle cose materiali e immateriali (5) che questi soldi non

(4) L'alternativa comunque non è far diventare la casa una sala-macchine. Prima di pensare alla macchina stiratrice, ricordiamoci che da tempo sono stati inventati tessuti bellissimi e confortevoli che non occorre stirare e che non sono immessi sul mercato.

(5) E moltissime di quelle «cose immateriali» sono diretto frutto del nostro lavoro domestico. Ma anche qui solo noi come donne abbiamo potuto rilevarlo. La tradizione marxista, troppo attenta alla materialità delle merci, come non ha visto il lavoro domestico come lavoro, in quanto nascosto dall'assenza di un salario, così non ha visto il carattere di merce in ciò che questo lavoro produceva come cose non materiali: l'affetto, la consolazione ecc. quotidianamente prestate dalle donne agli uomini.

Rimandiamo ancora a Marx: «La merce è in primo luogo un oggetto esterno, una cosa che mediante le sue qualità soddisfa bisogni umani di un qualsiasi tipo. La natura di questi bisogni, per esempio il fatto che essi provengano dallo stomaco o che provengano dalla fantasia non cambia nulla». (K. MARX, *Il Capitale*, cit., vol. 1, pag. 67).

gli permettono di procurarsi. Su questo confronto continuo, giornaliero, egli misura il suo rapporto con il padrone, si arrabbia, si propone il proseguimento della lotta, tiene sempre caldo il filo dell'organizzazione con i suoi compagni. Più forza ha costruito, più è riuscito a *far costare* al padrone il suo lavoro; è riuscito anche a lavorare di meno, con l'accorciamento della settimana lavorativa e con l'assenteismo.

Certo, egli non lavora in una situazione di isolamento come una casalinga. Ma la *socialità* che gli è stata offerta con la *fabbrica non* è certo quella a cui *aspirava*. Essere in piedi, in fila indiana, alla catena di montaggio, è una *socialità nazista* che non ha niente a che vedere con la socialità della partita a carte in osteria o la socialità del campeggio al mare.

Ma l'unica socialità che gli dà potere per *lottare contro la prima e allargare la possibilità della seconda* è quella che egli si costruisce con i compagni nella lotta.

Alla *casalinga* è stata *negata qualsiasi socialità* nel suo lavoro; ma se non vogliamo che l'unica socialità che la casalinga possa conquistare sia quella nazista della fabbrica o quella ristretta delle chiacchiere con le vicine, la prospettiva è la stessa che per l'operaio; organizzarsi un *livello sociale con le sue compagne di lotta contro il lavoro*.

Le lotte degli ultimi anni, ma anche quelle precedenti, hanno dimostrato come la classe operaia lotti per lavorare di meno e pretendere più soldi.

I padroni sono costretti ad accettare *sempre meno ore* settimanali e quelle ore sono costretti a *pagarle sempre di più*.

Da 48 a 40 a 36 ore settimanali: sono tappe storiche verso la distruzione del lavoro salariato.

Noi, *operaie nelle case*, una volta aperta la lotta sul *salario* per il lavoro domestico, potremmo scoprire che, a differenza degli altri lavoratori, abbiamo una *settimana lavorativa di 90 ore*.

Per noi donne questo sarà il nostro programma di lotta: *più soldi e meno lavoro!*

Lottando per il Salario al Lavoro Domestico avremo in mano una *leva di potere* fondamentale per costringere lo Stato a darci gratuitamente le lavatrici, le lavastoviglie ecc., perché allo Stato *converrà* cominciare a darci queste macchine, piuttosto che pagare ogni donna per 90 ore settimanali di lavoro corrispondente.

Altrettanto, se la nostra lotta sarà forte e decisa, allo Stato *converrà fare subito* moltissimi asili, *piuttosto che pagare* ogni ora che ogni madre spende per andare dietro al suo bambino o ai suoi bambini.

E per noi tutto questo vorrà dire lavorare di meno, *diminuire* la durata del lavoro domestico.

D'altra parte lo Stato non potrà nemmeno darci delle macchine vecchie o degli asili schifosi o degli ospedali indecenti. Non ci potrà più dare né macchine né servizi a *sotto costo*. Queste macchine e questi servizi infatti assolvono alcune mansioni del nostro lavoro. Se avremo lottato sul costo del nostro lavoro, avremo conseguentemente valorizzato, e quindi determinato un prezzo, per ciascuna delle mansioni che lo compongono. Di conseguenza avremo determinato un certo livello di valore per ciascuna macchina o servizio che lo Stato ci voglia dare in risposta alla nostra lotta sul salario al lavoro domestico.

**SOLO SE RIUSCISSIMO A ORGANIZZARE UNO SCIOPERO GENERALE SULLE 36 ORE UGUALI PER TUTTE E PER TUTTI I LAVORATORI, SAREBBE IL PRIMO SCIOPERO GENERALE, VERAMENTE GENERALE, NELLA STORIA DELLA LOTTA DI CLASSE.**

Alcune donne dei gruppi femministi sono restie a portare avanti la richiesta del salario per il lavoro domestico, perché riesce loro difficile immaginare come si può attraverso il *salario* diminuire il lavoro domestico come lavoro salariato.

Rispondiamo: adesso, ancora moltissime donne lavano a mano i piatti. In casa non ci sono soldi (cioè il *salario del marito* è insufficiente) per comperare la lavastoviglie, il suo costo è sproporzionato (soprattutto dal punto di vista di lui); in terzo luogo, non essendo soldi nostri, ma la busta paga di un altro, il marito, abbiamo anche un senso di colpa nell'usarli per *diminuire* la nostra fatica.

Una volta che avessimo soldi nostri, prima di tutto: a) potremmo considerare di comprarci la lavastoviglie *senza* tanti sensi di colpa; b) con la lotta potremmo pretendere di averla a 10.000 lire o addirittura, come dicevamo sopra, gratis, se riusciremo a lottare molto duramente.

Facevamo prima l'esempio di uno sciopero per la riduzione *generale* del tempo di lavoro a *36 ore uguali per ogni lavoratore*: per coloro che hanno un lavoro esterno significherebbe la richiesta di non spendere complessivamente più di 6 ore al giorno compreso il tempo di trasporto; per coloro, donne o uomini, che lavorano in casa, sarebbe, oltre alla richiesta del denaro, naturalmente, anche la richiesta di lavatrici, lavastoviglie gratuite ed altre macchine che permettano di *ridurre effettivamente* il lavoro domestico a 36 ore settimanali.

A noi donne è difficile immaginare che macchine si possano inventare e quindi ottenere. Infatti il lavoro domestico, proprio perché noi l'abbiamo

sempre fatto gratuitamente, è l'unico lavoro sotto il capitalismo non solo pochissimo tecnologizzato, ma addirittura svolto a livelli primitivi (6).

Inoltre la scienza è diventata così parcellizzata, a compartimenti stagni, e in particolare, da noi relegate nelle case, è così ignorata, che ci sembra difficile immaginare cosa si può inventare. Noi crediamo che nessuno strato lavoratore, come noi donne, sia consapevole con altrettanta chiarezza che la scienza è serva dei padroni.

*A noi la scienza non ha mai dato niente, se non qualche carabattola.*

Noi donne per la scienza non siamo mai esistite, *proprio perché non esistevamo* come persone con cui i padroni e lo Stato dovevano scontrarsi e misurarsi.

Eppure questi scienziati esistono. E se costruiamo un rapporto di forza tra noi e il capitale, senza alcun dubbio li obbligheremo a tirare fuori qualche cosa dalle loro teste, e soprattutto qualcosa che risponda alle nostre esigenze e non ai loro deliqui.

Hanno costruito missili e sottomarini, radar e bombe atomiche. Per i ricchi delle metropoli americane inquinate, hanno anche costruito depuratori che, attaccati alle finestre, impediscono alla polvere di entrare. Hanno inventato e costruito macchine e apparecchi di tutti i tipi, cervelli elettronici e containers, mentre ci hanno fatto respirare a lungo gli armadi a muro!

Da oggi per noi dovranno inventare e costruire quelle macchine che ci permettano di ridurre drasticamente il lavoro domestico.

(6) E nonostante le razionalizzazioni capitalistiche relative a determinate mansioni del lavoro domestico, riguardo soprattutto alla riorganizzazione dello spazio e dei tempi di tale lavoro, si tratta — ribadiamo — di livelli primitivi.

## SALARIO COME LEVA DI POTERE

Vediamo allora come questa domanda, così semplice ma così essenziale, la domanda di salario per il lavoro domestico, sia per noi una leva di potere per contrattare le condizioni del lavoro domestico stesso, del lavoro esterno, dei servizi, della procreazione e della sessualità.

### 1) IN RELAZIONE AL LAVORO DOMESTICO STESSO:

La nostra richiesta di salario, ha anzitutto demistificato il fatto che il lavoro domestico non sia un lavoro.

a. Se è un lavoro, reale a tutti gli effetti, abbiamo diritto allora a lottare contro la sua *lunghezza*; abbiamo diritto ad avere asili gratuiti, non per essere in grado di accettare un secondo lavoro, ma per accorciare già il primo.

Abbiamo cioè una leva di potere nuova nel chiedere i servizi, che è costituita dal poter partire già dal lavoro domestico, non dal lavoro esterno.

b. La *faticosità* e l'*arretratezza* stessa di tale lavoro non ci parranno più così scontate. Abbiamo diritto come tutti i lavoratori a lottare contro le condizioni di tale lavoro.

Abbiamo diritto alla lavastoviglie gratuita perché è assurdo che nel 1974 dobbiamo lavare i piatti a mano, mentre lavastoviglie, lavabiancheria e aspirapolvere erano già state inventate in America subito dopo la emancipazione (1) degli schiavi (dice niente?).

c. Abbiamo più forza per sottrarci *agli abusi su di noi, del marito e dei figli*. Quello che facciamo, è lavoro, e contro questo lavoro abbiamo diritto

(1) Correntemente si scrive e si parla della «liberazione» degli schiavi in America. Ci pare molto più appropriato parlare di «emancipazione», anche per non incoraggiare simili confusioni nel Movimento Femminista.

a lottare come nostro marito contro il suo. Egli non può pretendere da noi il servaggio illimitato e incondizionato. Quindi abbiamo diritto di sederci, di fumare una sigaretta, di avere tempo libero per andare al cinema e in vacanza.

Se l'idea di accettare tutto questo è per lui troppo nuova per essere accettata, il nostro salario per il lavoro domestico, i *nostri* primi soldi ci daranno la prima possibilità di opporci a lui sapendo che possiamo anche uscire dalla porta e non rifugiarci da nostra madre.

### 2) IN RELAZIONE AL LAVORO ESTERNO:

Finora, sfiancate da un lavoro domestico non retribuito, dovevamo svendere braccia e cervello per il primo posto schifoso e a paga bassissima che i padroni volessero rifilarci. Paghe quasi sempre discriminate rispetto a quelle degli uomini.

I posti di lavoro esterno per noi donne sono pochissimi, e da dieci anni in Italia sono diminuiti di circa 1 milione (2).

Ma per noi donne sono gli unici posti salariati.

Per conquistarne uno dobbiamo fare a gomitate tra di noi — quelle già occupate fuori con un salario — e altre 12 milioni di casalinghe, «operaie della casa» senza salario. Non solo quindi, accettare a qualunque condizione e tacere, ma anche cercare continuamente di essere più attraenti e bene accette delle altre 12 milioni di operaie senza salario.

Il mercato fondamentale della forza-lavoro femminile è la famiglia, il suo contratto di lavoro è il matrimonio(3).

Il mercato della forza-lavoro esterna femminile è un mercato che dipende strettamente dal ciclo del matrimonio e dalle condizioni del lavoro domestico.

Il lavoro delle donne fuori della casa è un lavoro comandato fino in fondo dalla casa, dal matrimonio, dalla maternità, ecc.

(2) Anche i soli dati statistici (ISTAT ecc.) che notoriamente — e non solo in materia di occupazione — peccano di ottimismo, parlano chiaro e confermano tale cifra!

Per quanto riguarda gli altri paesi, anche se a livello mondiale c'è un tentativo di incorporare sempre più donne nei luoghi di lavoro salariati, questo non rompe la relazione di potere fra salariati e non salariate, ma rende ancora più difficoltoso per le donne sottrarre tempo al lavoro per la lotta.

(3) Nessun economista è mai riuscito a capire le leggi fondamentali che regolano il mercato della forza lavoro femminile perché nessun economista ha mai visto il lavoro domestico.

Infatti:

a. la nostra permanenza negli uffici e nelle fabbriche è per lo più circoscritta a un determinato periodo della nostra vita, che è un periodo in cui il lavoro domestico non ha ancora raggiunto vette così alte — specie a causa dell'intervenire di figli — da diventare assolutamente non cumulabile col lavoro esterno. A meno che non ci siano altre donne (mamme, nonne, suocere ecc.) disposte a sobbarcarselo.

Se noi andiamo a vedere la presenza femminile nella piccola e media industria o nei grandi magazzini o negli uffici, è facile notare quanto essa sia temporanea, in funzione del matrimonio, come sbocco professionale, che invece, durerà tutta la vita e sarà *permanente*.

È la necessità femminile di «farsi la dote» in presenza di un salario maschile che non ce la fa a costruire le basi materiali del matrimonio (caparra dell'affitto dell'appartamento, mobili, ecc.), è la necessità femminile di vendersi al miglior offerente nel mercato del matrimonio, che è ancora il mercato *fondamentale* della forza-lavoro femminile, per cui c'è bisogno di cosmetici, di abiti, di andare a ballare la domenica, ecc., è la necessità femminile di integrare il salario dei genitori, mentre magari il fratello studia all'Università.

b. *il tipo di lavoro* che viene richiesto a noi donne affonda le sue radici nella *esperienza* e nella *conoscenza acquisite durante il lavoro domestico* (vedi i settori industriali in cui sono impiegate le donne).

c. molti lavori esterni femminili (segretaria, telefonista, commessa, ecc.) ricalcano *il tipo di lavoro e i ruoli su di esso costruiti* che noi donne siamo costrette a svolgere in casa (madre, figlia, amante, sorella, ecc.).

Quindi, quanto più noi faremo *costare il lavoro domestico*, con tutte le mansioni che esso comporta (essere dolci e consolanti, essere sempre pronte a ricordare le mille piccole cose, fare tanti piccoli lavori e servizi... in poche parole *il servaggio illimitato*), tanta più forza avremo nel far costare ai padroni il nostro lavoro esterno.

Ancora oggi, preparare il pranzo, mettere in ordine, allevare i figli, essere sempre solerti e pazienti, sorridenti, ecc. è tutto lavoro che viene svolto nelle case dalle donne di ogni età *gratuitamente*, è lavoro che come retribuzione alle donne da parte dello Stato non costa nulla.

Ne consegue che, ancor oggi, i lavori di segretaria, di telefonista, di commessa, ecc. sono lavori con *salari bassissimi*.

Perché i padroni dovrebbero pagare più di 40 mila lire al mese una segretaria apprendista, quando madri, mogli e figlie ecc. in casa svolgono le stesse mansioni *gratuitamente*?

Vi sono mansioni fino a pochi anni fa nascoste e inaspettate, ma che il

Movimento Femminista ha scoperto e denunciato fino in fondo: chi penserebbe che sorridere è un lavoro? Eppure sono riusciti ad imporci come lavoro *l'obbligo al sorriso* (4). Ma la cosa ancor più mostruosa è che sono riusciti ad imporci di atteggiare le nostre espressioni e le nostre facce a maschere ridenti, *senza nemmeno darci una lira*, e senza che noi avessimo la forza di chiederla.

Almeno, i pagliacci al circo si guadagnano la vita. Noi siamo state costrette a diventare tante burattine ridenti e dobbiamo ancora preoccuparci di trovare qualcuno che ci «mantenga», perché facciamo le burattine gratuitamente.

Tutti questi miliardi di sorrisi forzati che ci hanno strappato prendendoci per fame, dobbiamo farglieli pagare *prima di tutto* in casa. Perché è in casa che noi come madri, mogli, figlie, sorelle, nonne, ecc. abbiamo dovuto arrenderci prima. Perché è sul lavoro domestico costellato di tanti *forzati* sorrisi, che noi non abbiamo mai dato battaglia aperta, tutte assieme.

È proprio perché non abbiamo mai iatto costare i sorrisi in casa, che sul luogo di lavoro esterno dobbiamo ripetere questa messinscena altrettanto gratuitamente.

Dentro questa condizione degradante, ci siamo tutte fino al collo.

È utopistico illuderci che riusciremo a cancellare immediatamente questi sorrisi dalle nostre facce.

Hanno voluto farci sorridere per forza, hanno voluto degradarci in questo modo? Bene noi questi sorrisi *forzati* dobbiamo *farglieli pagare*. Quanto più noi glieli faremo costare, tanto meno sorrisi saremo costrette a fare. Finché verrà il giorno in cui in cucina, come nel grande magazzino, come nell'ufficio, noi *sorrideremo solo quando ne avremo voglia!*

Quindi quanto più in casa riusciremo ad acquistare potere, distruggendo il lavoro domestico su cui questi ruoli sono fondati, tanto più riusciremo a rifiutare di essere, fuori casa, segretarie di bella presenza e solerti, commesse sorridenti e invitanti all'acquisto, telefoniste dalla voce suadente e gentile, perché saremo riuscite a rifiutare di essere pagate con salari da fame per fare questi lavori.

Quando questo lavoro esterno si chiama prostituzione (5) alla miseria del «compenso» si aggiunge che:

— dopo i 30 anni, ogni anno abbassa la paga;

(4) «Licenziata: Tiziana Volpi, dattilografa, milanese di 20 anni, dalla ditta di Consulenze Commerciali Dun e Bradshett, perché non aveva dimostrato un carattere particolarmente estroverso. La dattilografa triste è stata fatta riassumere d'autorità, da una sentenza del pretore». («Panorama», 28 febbraio '74 p. 63).

— a 60 anni, invece della pensione che non esiste, dobbiamo «intensificare il lavoro» per 500 lire a prestazione;

— sempre, da giovani o da anziane, dobbiamo mettere in conto la derisione, qualunque sia il livello a cui «reggiamo» la «concorrenza»;

— non abbiamo una mutua, anche se la nocività del nostro lavoro è molto alta;

— sempre, da giovani o da anziane, dobbiamo mettere in conto il rischio di vita per il ben noto sadismo maschile.

E per il resto, le compagne femministe di tutto il mondo stanno scrivendo e dicendo quello che gli uomini ci hanno sempre fatto.

Quando il «lavoro esterno» ci rientra in casa sotto forma di lavoro a domicilio (6), allora, alla miseria del compenso, si aggiunge:

— la riduzione dello spazio a causa degli strumenti di lavoro (macchine da maglieria, ecc.);

— la separazione dalle nostre compagne di lavoro;

— l'aumento dei conflitti familiari per lo svolgimento di due lavori (quello domestico e quello a domicilio) entro uno spazio che è già troppo angusto.

Fare a gomitate fra donne è un vicolo cieco.

Dobbiamo partire in un altro modo: sia che usciamo di casa realmente, sia che accogliamo in casa quello che il gruppista ci porta, non dobbiamo più presentarci a mani vuote, disposte a raccogliere le prime briciole. Dobbiamo presentarci con qualcosa già in mano: un SALARIO.

Se abbiamo un salario per il lavoro che già svolgiamo in casa, nessun padrone potrà offrirci un salario più basso o condizioni peggiori per il lavoro esterno, cioè lottando per avere soldi per il lavoro domestico ingaggiamo una lotta che ha immediate ripercussioni sul lavoro esterno.

(5) Vedi: *Siamo sui marciapiedi, a lavorare all'aperto*, in «Contro gli assegni familiari, per il salario al lavoro domestico», volantino-numero unico di *Lotta Femminista*, settembre 1973, Firenze, pag. 4.

Siamo noi comunque le prime a riconoscere la pochezza delle note che abbiamo fatto sulla prostituzione. Se è meglio poco che niente, le mettiamo a disposizione del Movimento.

(6) Vedi *In casa siamo operaie due volte: sui fornelli e sulla macchina da maglieria* nel volantino - numero unico di *Lotta Femminista*, prec. cit.

Tanto più faremo costare il lavoro domestico, tanto più innalzeremo il salario e la qualità del lavoro esterno (oltre che del lavoro domestico stesso).

E non solo per le donne. Altrettanto per gli uomini.

Lottando sul lavoro domestico modificheremo le condizioni del mercato del matrimonio come del mercato del lavoro esterno femminile come conseguentemente del mercato della forza-lavoro maschile.

I lavori «schifosi» a questo livello di capitale possono benissimo essere svolti dalle macchine o eliminati del tutto. Basta con la soluzione di rifilarli a noi! Non è necessario né rifilarli a noi né ad alcun uomo, né ai minori. Solo la lotta può conquistarci questo: eliminare definitivamente questi lavori.

Sgombriamo il campo anche dall'equivoco che noi siamo «contro il lavoro esterno», nel senso che saremmo «per il lavoro in casa».

Noi siamo *contro entrambi* questi lavori per quello che fino ad oggi hanno rappresentato per le donne e vogliamo avere una leva di potere per determinare *nuove condizioni* per entrambi questi lavori, condizioni che riflettano il *nostro* interesse a una vita meno faticosa e più sociale.

La lotta sul salario per il lavoro domestico, è una lotta che apre un nuovo livello di potere sul lavoro domestico stesso e, conseguentemente, sul lavoro esterno.

È una lotta che nella sua crescita determinerà anche nuove articolazioni organizzative con le lotte sui luoghi di lavoro esterno alla casa, rendendo anche tali lotte più potenti.

### 3) IN RELAZIONE AI SERVIZI

quale socializzazione?

Un salario nostro infatti ci dà il primo livello di forza per poter contrattare come individui, e come individui poter *contrattare tutta la nostra sfera di libertà individuale*.

a. Ogni momento di *socializzazione*, è il *centro di opposte tendenze*. Facciamo l'esempio di una mensa: le casalinghe, che ogni giorno fanno da mangiare per tutti i membri della famiglia, e le lavoratrici e i lavoratori occupati fuori che si fanno da mangiare ogni giorno in prima persona (emigrati senza famiglia dietro, donne nubili che vivono sole, scapoli, ecc.), vogliono una mensa per diminuire la fatica del lavoro.

Ma vogliono questo, non a costo di una irregimentazione ancora più rigida della loro vita.

È facile immaginare che aborrissero tutte essere costrette a mangiare due volte al giorno con duecento persone, anche se questo volesse dire trovare il pasto pronto. Infatti la nostra esigenza di individui *cerca non una socialità obbligata* (dobbiamo mangiare con quelle duecento persone che ci piacciono o no), ma una *socialità reale* che nasce dal piacere di mangiare, come di fare qualsiasi altra cosa, con le persone con cui riusciamo ad instaurare dei livelli di comunicazione reali.

Allo stesso modo le nostre esigenze individuali richiedono che noi abbiamo la possibilità di mangiare da sole o in due quando questo corrisponde al nostro bisogno di quel momento ed al nostro gusto.

Tutto questo esprime proprio la necessità di espansione del nostro spazio di vita come individui, spazio che nella mensa appunto deve trovare una possibilità in più, non una ulteriore irregimentazione.

b. Di carattere completamente opposto è la tendenza di quelli che sfruttano il nostro lavoro. Essi vogliono mortificare al massimo la nostra esigenza di allargare continuamente il nostro spazio, di avere tempo libero, di muoverci, di incontrare altre donne e altri uomini nei termini che corrispondano ai nostri interessi.

Quelli che sfruttano il nostro lavoro, che ci vorrebbero piegate e ubbidienti una volta per tutte, vorrebbero corrispondentemente darci quelle socializzazioni che non allargano affatto la nostra libertà individuale: ogni momento di maggior libertà è un momento di maggior pericolo contro l'organizzazione del lavoro, è un momento che può essere usato per dare fili organizzativi alla ribellione di ognuna. *Quelli che sfruttano il nostro lavoro vorrebbero cioè darci solo quelle socializzazioni che incasellano maggiormente la nostra vita, rendono più produttivo il nostro lavoro.*

Quindi ogni momento di socializzazione diventa momento di lotta feroce fra i padroni e lo Stato da un lato, come organizzatori del lavoro, e quelli che lavorano, dall'altro. Lotta in cui ognuna delle controparti cerca di piegare l'altra alla propria esigenza.

Anche noi casalinghe, come individui che lavoriamo, possiamo essere risucchiate più o meno largamente in questa lotta. Come si è visto molte volte, quando volevano affibbiarci un secondo lavoro fuori dalle case, o nelle case stesse.

Ma, a maggior ragione, noi donne, essendo state, come casalinghe, appendici di tutti e di tutto (più che «individui», come i lavoratori salariati), possiamo più facilmente *perdere*, se non ci assicuriamo a priori quel potere individuale che deriva da un salario nostro. Da un salario nostro dobbiamo partire per avere la forza di contrattare tutto il resto; tempo, fatica e in questo senso appunto le socializzazioni.

In questo senso si può chiarire allora *un equivoco* che circola nel movimento: quella prospettiva per cui, anziché partire dal salario per il lavoro domestico onde contrattare ogni momento di socializzazione, si potrebbe chiederne la socializzazione tout-court. Intendendo con questo che il lavoro domestico potrebbe scomparire attraverso una totale socializzazione.

Allora chiariamo che:

Una totale socializzazione del lavoro domestico, finché siamo all'interno dell'organizzazione capitalistica del lavoro sarebbe solo una cosa mostruosa (7) sarebbe veramente **l'impadronirsi in modo totalitario da parte dello Stato delle nostre vite**. Vorrebbe dire essere costrette a vivere in ghetti, dormire sempre in dormitori, mangiare sempre in mensa, crescere prima in asili nido, 24 ore su 24, poi in scuole materne, poi nelle scuole-dormitori-mense ecc. sempre 24 ore su 24. Altrimenti, se non si tratta di 24 ore su 24, non parleremo più di socializzazione completa e si riaprirebbe il problema della retribuzione di quelle ore che restano fuori. Ma — e questo ci preme mettere in chiaro fino in fondo — vorrebbe dire che mentre da un lato si metterebbero *tutti, uomini e donne, nelle fabbriche per tutta la giornata*, dall'altro per tutta la giornata si metterebbero *i bambini negli asili*. *Asili* che sarebbero chiaramente *fabbriche* dove gli operatori — e ovviamente operatrici — statali lavorerebbero i bambini come materiale grezzo da trasformare in docili lavoratori per il domani.

(7) E nel testo facciamo l'esempio per assurdo di una totale socializzazione, ma ci teniamo a *ribadire* che una totale socializzazione sarebbe *impossibile*.

Perché impossibile? Perché il lavoro domestico non è solo produzione di servizi, quali far da mangiare, fare i letti ecc., mansioni queste, suscettibili di una eventuale socializzazione, ma esso è anche *produzione di cose non materiali*, quali l'affetto, la consolazione ecc., che *non potranno mai essere socializzate* dallo Stato.

Infatti una socializzazione in tal senso si scontrerebbe con la lotta stessa degli eventuali lavoratori dei servizi.

Se già il loro rifiuto del lavoro oggi è tale per cui essi sono men che mai disciplinabili all'erogazione di mansioni, quali pulire, far da mangiare ecc., è assurdo pensare di poterli disciplinare all'erogazione di mansioni, quali: «curare con affetto», «consolare con pazienza», ecc.

Dietro agli attuali servizi, c'è la storia di una nostra lotta debole.

Le lotte delle donne sui servizi legati al lavoro domestico sono sempre risultate deboli, non solo per le donne, ma anche per tutta la classe, proprio perché noi le abbiamo sempre affrontate in una posizione di debolezza: la mancanza di un salario per il lavoro domestico. Nondimeno, la determinazione delle donne di eliminare dal lavoro domestico alcune mansioni (per esempio fare l'infermiera dei propri familiari, anche se magari noi l'influenza dovevamo smaltirla in piedi) e di rovesciarle sullo Stato, è stata senz'altro una delle spinte fondamentali che hanno messo in moto la macchina dell'«assistenza statale».

Ma nella misura in cui non abbiamo mai contrattato un salario sul nostro lavoro, il lavoro domestico, non abbiamo avuto nessuna forza nel determinare la qualità e la quantità di quei servizi che avrebbero dovuto trasformare in strutture socializzate alcune mansioni del lavoro domestico stesso.

Prendiamo l'esempio della cura degli anziani e dei bambini.

Lo Stato per lunghissimo tempo ha usufruito del vantaggio che noi li curavamo gratuitamente nelle nostre case. Capiamo che ora è molto difficile per lo Stato entrare nell'ordine di idee di spenderci dei soldi.

Infatti lo Stato, quando si è trovato troppi anziani per la strada, di soldi ne ha spesi veramente pochi per «accasarli» nuovamente. Gli ha dato, più che «case di riposo», lager di sadismo e di crudeltà.

Si parla tanto delle fughe delle quindicenni. Perché non si parla altrettanto delle fughe degli anziani che preferiscono vagare per le strade e lasciarsi morire, piuttosto che essere le vittime impotenti degli aguzzini degli ospizi?

Quanto alla cura dei bambini: se si tratta di asili, sappiamo quanto pochi ce ne hanno dati e come.

E questi asili, ce li hanno dati, non certo per rispondere al nostro interesse di donne, ma per il loro interesse di sfruttare le donne anche in un lavoro esterno oltre che nel lavoro domestico. Se si tratta di brefotrofi, orfanotrofi ecc., chiunque conosca le condizioni di miseria e di sofferenze che ne costituiscono la regola di vita. Così, se accudire agli anziani, prima, non costava niente allo Stato, perché eravamo noi ad accudirli lavorando gratuitamente nelle case, lo Stato ha avuto buon gioco a fare le case di riposo a sottocosto.

Così, se l'allevamento della forza-lavoro non costava niente allo Stato, perché eravamo noi ad allevare i nostri figli gratuitamente nelle case, lo Stato ha avuto buon gioco a fare pochissimi e bruttissimi asili. Quindi anche le condizioni delle «case di riposo» per anziani e degli asili, le ha fondamentalmente dettate lo Stato, non le donne.

Anzi, su queste «mansioni socializzate», lo Stato ha creato un'impresa, dentro cui girano miliardi. Questi miliardi non sono certo usati a vantaggio degli assistiti.

È noto che lo Stato è disposto a dare a una ragazza madre 5.000 lire al mese, se si tiene il figlio (8). Ma, se lei rinuncia al figlio e lo mette in brefotrofo, al brefotrofo lo Stato ne dà subito 45.000. Ora, è certo che la madre quelle 5.000 lire le spende tutte per il figlio. Ma, il brefotrofo, di quelle 45.000, quante ne spende per il bambino? Certo — i vari Celestini e Pagliuche insegnano — meno di 5.000.

Lo stesso accade per gli anziani. Chi amministra le case per anziani guadagna miliardi, mentre gli anziani muoiono in miseria e avvilito.

La Chiesa mistificando la «carità», gestisce in Italia, anche in conubio coi vari centri di potere della Democrazia Cristiana, una grossa fetta dell'Assistenza, usando e abusando tra l'altro degli strati più bassi della gerarchia ecclesiastica, che, guarda caso, sono per la maggior parte, donne.

Dove la Chiesa non gestisce in modo completo, ma pure è presente (vedi le suore negli ospedali, nelle carceri ecc.) colonizza.

Recitando più rosari, leggendo «Famiglia Cristiana», facendo la comunione ogni mattina, si mangia meglio, si è trattati meglio; queste non sono battute ironiche, ma la descrizione dei ricatti reali, che vengono perpetuati sugli ammalati, sui carcerati, ecc.

Questa impresa sull'Assistenza ha potuto svilupparsi in questo modo proprio per la nostra debolezza.

L'iniziativa capitalistica sui servizi, basata sulla nostra debolezza, ci ha tolto anche la fantasia politica della formulazione dei servizi sociali, di cui materialmente abbiamo bisogno.

Tanto è vero che, anche all'interno del Movimento Femminista, siamo riuscite a formulare ben poche richieste di servizi: gli asili, le mense, le lavanderie, le stirerie.

A questo proposito, è indicativo per esempio il fatto che non abbiamo mai messo in discussione il tempo che ci fanno perdere in Municipio, quando abbiamo bisogno di un documento — e le file le facciamo sempre noi donne —; il fatto che non abbiamo mai visto come l'arretratezza di questo servizio, si sia sviluppata proprio sulle nostre spalle.

(8) *Maternità e Aborto*, documento di *Lotta Femminista* di Padova, richiedibile come ciclostilato al Centro delle Donne, P.zza Eremitani 26. È stato pubblicato in Mariarosa Dalla Costa, *Potere Femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Padova, 3.a ed., 1974.

Solo da una casalinga si può pretendere che perda 2 ore in Municipio, per un documento! Se fossero gli operai a dover ritirare i documenti in Municipio lo Stato avrebbe già fatto i distributori automatici!

Anche questo è uno dei tanti servizi, a cui dobbiamo pensare, e di cui dobbiamo riuscire a contrattare la qualità.

Se vogliamo essere *noi* a dettare le *condizioni*, di qualunque servizio si tratti, (quando li vogliamo, dove, come, ecc.) dobbiamo *costruire il potere* per dettarle.

E il potere si costruisce facendo *costare* quel lavoro, che vogliamo trasformato almeno parzialmente in servizio, e quindi aprendo subito la lotta sul salario per il lavoro domestico.

Allora determineremo non solo la quantità ma anche la qualità dei servizi che ci interessa avere.

### LE CASTE E I SERVIZI

Più specificatamente l'aumento di potere da parte delle donne determina un aumento di potere non solo per gli strati già più potenti della classe (i salariati), ma anche per gli strati più deboli delle donne stesse.

Questi sono gli strati che dal lavoro invisibile e gratuito delle donne sono sostenuti: i giovanissimi, gli anziani, gli handicappati, ecc.

Di loro si è sempre parlato come di caste discriminate.

Ma, come abbiamo già cominciato a vedere per i giovani, queste caste cominciano sempre più ad essere capaci di esprimere un attacco di classe. Cominciano ad essere capaci sempre più di riconoscersi come sezioni di classe.

Se questo processo ha cominciato a prendere corpo con gli studenti, con certe fasce di disoccupati, la svolta decisiva per una massificazione di tale processo risiede proprio nel processo di autonomia delle donne, che rifiutandosi di essere appendici di un salariato, catalizzano la stessa volontà e lo stesso processo di lotta da parte di quelli che dal lavoro della donna dipendono.

Nella misura in cui la moglie, lottando contro la dipendenza economica dal marito, mette in crisi la sua stessa subordinazione al marito, anche i figli, anche gli anziani, credono sempre meno nella validità, nella giustizia di una struttura familiare che obbliga i singoli membri alla gerarchia, alla dipendenza gli uni dagli altri, all'obbedienza e all'osservanza dei ruoli imposti, per il mantenimento e qualche lira in più.

La lotta delle donne per un salario proprio — abbiamo visto — è lotta per la propria autonomia come individui sociali, anziché come appendici di altri individui.

La lotta sul salario da parte della donna è il perno su cui si innesterà la lotta per un *salario proprio* da parte di tutti i membri della famiglia.

La stratificazione di potere all'interno della classe, basata sulla gerarchia e sulla miseria dei rapporti familiari, ha determinato una serie di rapporti di casta all'interno della classe e la ghettizzazione dei membri della famiglia all'interno della stessa.

Solo gli individui sani, che «renderanno» sul lavoro, che avranno un aspetto «accettabile» alla società possono essere tenuti in famiglia.

I figli cosiddetti «handicappati» non possono restare accanto ai figli «normali».

Non la madre, né il padre, come individui, ma l'organizzazione del lavoro capitalistico con la sua produttività determina la necessità di questa lacerante separazione.

Non si tratta solo della mancanza di *soldi* per le cure costose degli «handicappati», non si tratta solo del *ritmo* del lavoro domestico che non può comprendere la cura di un «handicappato», si tratta anche del fatto che la vicina proibisce al suo bambino «normale» di venire a fare amicizia con i bambini di una famiglia dove c'è un «anormale».

Per cui una madre che vuole salvare socialmente gli altri figli, deve allontanare o nascondere il figlio «handicappato».

Così funziona la legge della produttività che seleziona nella fabbrica e fuori della fabbrica.

La stessa legge separa e chiude in ghetti gli anziani rispetto ai giovani, gli ammalati rispetto ai sani, i bambini rispetto agli adulti, i cosiddetti malati di mente rispetto ai sani di mente.

La richiesta di servizi che sempre le donne hanno portato avanti toccava anche l'altro ruolo fondamentale da esse svolto all'interno della famiglia: la mediazione della «*pace familiare*» (e quindi *sociale*) tra i vari membri della famiglia con diversi livelli di potere tra di loro.

Ma il fatto che le donne richiedessero i servizi, partendo dalla condizione di debolezza del non-salario, ha permesso all'iniziativa capitalistica di trasformare queste ghettizzazioni all'interno della famiglia in ghettizzazioni ancora più irrigimentate fuori della famiglia:

### LE ISTITUZIONI CHIUSE

Dentro le *istituzioni chiuse*, lo Stato si è preoccupato di congelare questi rapporti, di istituzionalizzarli fino in fondo nella miseria e nell'angoscia che rappresentano: manicomi, nosocomi, ospizi, brefotrofi, ecc.

La lotta delle donne sul salario apre una *nuova prospettiva politica di lotta* anche per tutti gli altri strati non salariati: gli anziani, i giovani, gli ammalati, gli «handicappati» ecc.

Più potere ai discriminati all'interno della classe significa più potere della classe complessiva contro il capitale.

Significa quindi avere una leva di potere per sconfiggere lo sfruttamento, la discriminazione e l'oppressione, che stanno dietro a questi rapporti obbligati.

Vogliamo dire «no alle istituzioni chiuse», *ma con una praticabilità reale di massa di questo rifiuto.*

Non ci interessa la strategia riformista degli esperimenti pilota che non piloteranno mai niente all'infuori di se stessi; non solo, ma che fin dall'inizio rivelano la loro ispirazione anti-donna pur avvolgendosi nell'incenso di «Cultura e Rivoluzione».

L'Emilia Rossa, è esemplare in proposito: la soluzione del problema degli «handicappati» è stata trovata con la scoperta «scientifica» dell'«assegno omofamiliare» (9), il che significa ributtare il problema ancora una volta sulle spalle delle donne senza voler cambiare niente, a un costo che le donne non vogliono più pagare, rispetto a cui le 50.000 lire sono uno zuccherino in un mare di fiele.

La strada da percorrere è una sola: mettere all'ordine del giorno il programma politico dell'autonomia economica per tutte e per tutti e quindi rimettere in discussione fino in fondo la radice di questi rapporti.

La nostra lotta parte dal *rifiuto di mediare la miseria e la mancanza di potere.*

(9) L'«assegno omofamiliare» consiste in un sussidio mensile che varia da un minimo di lire 20.000 ad un massimo di lire 50.000 offerto dalla amministrazione provinciale di Reggio Emilia all'«handicappato» che viene rimandato a casa. Tale assegno dovrebbe sollevare il destinatario dalla spiacevole sensazione di essere di peso alla famiglia ed in questo senso svolgerebbe una funzione terapeutica.

L'amministrazione provinciale emiliana non si è posta ovviamente il problema di cosa possa rappresentare l'entità di questo assegno rispetto alla maggiorazione del carico di lavoro che la madre in particolare, ma più generalmente le donne della famiglia, si accollano per prendere cura di un «handicappato».

Meno sfrontatezza hanno avuto i funzionari della Amministrazione locale di Parma. A Parma è stato chiuso quest'anno un brefotroffio: l'amministrazione locale ha trovato modo di distribuire i bambini tra varie famiglie offrendo per il mantenimento di ogni singolo bambino lire 180.000 mensili.

Le donne a Parma (e noi con loro) si sono chieste perché veniva retribuito solo il lavoro di allevare un figlio non proprio e non quello di allevare un figlio proprio.

Ponendo all'ordine del giorno il problema del nostro potere, è posto di conseguenza anche il problema del *potere di ogni strato sfruttato e oppresso*, che da noi dipende.

Tutti questi rapporti, «uomini-donne», «adulti-bambini», ecc, sono *rapporti di potere*: bisogna colpire quella che è la debolezza della classe, la stratificazione di potere al suo interno.

Solo la lotta che parte dal salario per il lavoro domestico, e conseguentemente dal salario per tutte, e per tutti, comincia a minare e a demistificare tutti i rapporti quali ad esempio uomo-donna, madre-figlio, giovane-anziano ecc.

Solo la lotta sul salario per il lavoro domestico mina la struttura dei servizi che potenziano le discriminazioni e le ghetizzazioni all'interno della classe.

A questo punto riusciamo allora a porre anche un problema che non viene mai posto assieme ai servizi anche se gli è legato fino in fondo. Cioè il problema dei *rapporti che intercorrono* tra chi direttamente usufruisce del servizio e tra chi ne usufruisce indirettamente.

La conquista dell'asilo come servizio deve procedere nello stesso tempo anche come conquista di un *rapporto diverso* tra madre e figlio: la lotta sul salario determinerà un livello di potere diverso fra *bambini e adulti*, nell'asilo e fuori dall'asilo.

## LA CASA

Ma il discorso delle donne non si ferma solo qui. Siamo state rinchiuso dentro la casa per secoli, ma abbiamo capito e imparato molte cose. Prima di tutto, che le nostre case sono il *luogo del nostro lavoro*: sono la nostra *fabbrica* e come tali sono *funzionali* al nostro lavoro e *non a noi* come individui anzitutto, *né ai nostri figli*, né ai nostri mariti, anche se sono più funzionali ai nostri mariti, che a noi e ai nostri figli.

Le case sono costruite come *fabbriche atomizzate* per la riproduzione di forza-lavoro.

Ma, mentre all'operaio in fabbrica nessun padrone si sognerebbe di fargli pagare l'affitto per il suo posto di lavoro, a *noi donne*, invece, proprio perché il nostro lavoro non è mai stato visto come lavoro (e questo perché abbiamo sempre *lavorato gratuitamente*), ci hanno fatto *pagare* anche l'affitto del nostro *posto di lavoro*.

Quindi, anche a questo proposito, partire dal salario per il lavoro domestico è un passaggio obbligato se vogliamo aver forza nella lotta

sull'affitto; non solo per lottare contro gli aumenti, ma per pretendere che le case siano gratuite.

Per pretendere più complessivamente che *tutte e tutti* abbiano una *casa propria*.

Finora le lotte sulle case hanno visto come protagonisti, non della *lotta* sulla casa, — lotte in cui le donne sono state effettivamente la punta di diamante — ma dell'*assegnazione* della casa, i *capofamiglia*.

E non fortuitamente, nella casa, il salariato maschio ha, oltre al comando, lo *spazio maggiore*. Questo ha significato per gli altri membri della famiglia la repressione e il soffocamento di ogni loro desiderio e bisogno.

Come la mettiamo, quando, dopo i primi mesi di matrimonio, scopriamo che non è tanto confortevole dormire con uno che russa, o tira la coperta dalla sua parte, o legge fino a tardi, o vuol fare all'amore quando noi non vogliamo? Come la mettiamo quando non stiamo bene, o quando semplicemente cominciamo a scoprire che è meglio fare all'amore quando questo non si presenta come dovere coniugale di ogni sera, come *rischio quotidiano* proprio perché siamo costrette a dormire nello stesso letto? Come la mettiamo infine quando c'è una crisi coniugale, quando, divorzio o non divorzio, cominciamo a pensare a qualcun altro, a voler incontrare qualcun altro?

E noi *casalinghe* siamo le persone che in *casa passiamo più tempo di tutti gli altri membri*.

Il *soggiorno* è una stanza che dobbiamo tenere pulita per le visite che solo raramente sono per noi.

Le figlie e i figli non hanno né spazio né il rispetto di una loro privacy per fare all'amore. E devono vivere «castamente» (o fare all'amore in macchina) quando sono giovani, cioè quando *cominciano a determinare i loro rapporti sociali*.

Ma adesso chiediamo non solo *una stanza* per noi, come donne, ma una *casa* per noi tutte. Anche le donne che vivono sole sono lavoratrici. Riprodurre se stesse è lavoro sia che dobbiamo farci da mangiare, vestirci, truccarci, per andare a cercare un posto di segretarie, sia che usciamo per andare alla manifestazione del salario per il lavoro domestico.

Colei che non vive di rendita nel mondo capitalistico, quando fa la spesa, quando cucina, lava, stira e si rifà il letto, riproduce sempre forza-lavoro, la sua anzitutto, che deve *tenere sempre a disposizione dei padroni* sia che questi le «facciano la grazia» di un posto salariato, sia che questi la lascino sopravvivere *alle dipendenze dei salariati* (mariti, padri, «amanti», parenti vari) lavorando gratuitamente.

Le donne *che lottano* sul salario per il lavoro domestico hanno perciò una nuova leva di potere per lottare anche per

una *casa propria e gratuita*

per lottare sulla qualità di questa casa, sul modo in cui questa casa è costruita.

Abbiamo tanto sofferto per la mancanza di spazio non solo dentro le case ma anche attorno alle case, abbiamo tanto sofferto per la mancanza di verde, che ci siamo portate in casa i fiori e le piante, e abbiamo messo ai balconi i gerani e il basilico.

Con la lotta sul salario, la facciamo finita col considerare le donne *appendici* anche dentro le case.

Ad ogni donna un *salario proprio*, a ogni donna una *casa propria*, attorno ad ogni donna finalmente:

*spazio e verde*

Il salario per il lavoro domestico è una leva di potere per contrattare:

a. non solo i *metri cubi* del nostro luogo di lavoro (la casa), ma anche *l'organizzazione dello spazio interno* alla casa;

b. non solo il *luogo* dove costruiscono la casa (non vicino alle fonti di inquinamento, alla ferrovia, ma vicino ai supermercati e ai parchi) ma più complessivamente tutta la *pianificazione urbana*.

Quindi, per poter contrattare *come le case vengono costruite (i bambini hanno le vertigini se guardano giù dal ventesimo piano e anche se ci sono platani in strada non si capisce nemmeno che sono platani) e con cosa* sono costruite (a proposito di rumori: vorremmo che in una stanza si potesse sentire musica e vedere la televisione mentre in quella vicina altri dormono).

Finora le lotte sulle case sono state deboli soprattutto per questo: perché tali lotte non erano partite già legate e sostenute dalla lotta sul salario per il lavoro domestico.

#### 4) IN RELAZIONE ALLA PROCREAZIONE E ALLA NOSTRA SALUTE COMPLESSIVA

— Se ci sono negli ospedali reparti dove si scatena il sadismo più feroce, questi sono i reparti ostetrico-ginecologici.

— Se ci sono malattie che praticamente non vengono neppure prese in considerazione, non solo a livello di cura, ma anche a livello di ricerca medica, queste sono le *nostre* malattie.

— Se ci sono malati di serie B a cui non solo si dà del *tu*, ma che vengono anche offesi nella maniera più disumana, queste sono le donne, siamo *noi*. Nel migliore dei casi siamo trattate con un paternalismo che è la misura del razzismo nei nostri confronti.

— Non c'è nessun altro intervento medico o chirurgico che sia altrettanto frequente, in tutto il mondo, quanto il *parto* e l'*aborto* eppure noi siamo costrette a *partorire* e ad *abortire* ancora in modo barbarico.

— Non c'è funzione più *apparentemente* esaltata e onorata della maternità: ma noi non abbiamo ancora un mezzo anticoncezionale sicuro e non dannoso per la nostra salute.

Noi «non lavoriamo» e quindi non abbiamo una nostra mutua; siamo «a carico» del padre o del marito e quindi a noi spetta in prestito la loro mutua.

Questa mutua di serie B è stato uno dei terreni della nostra umiliazione e del nostro sfruttamento. Quante ore di coda abbiamo passato nelle sale d'aspetto?

Questa mutua maschile, che noi abbiamo ereditato e continuiamo a ereditare, non ci ha mai rimborsato i soldi degli aborti né tanto meno i soldi degli anticoncezionali!!!

Per non parlare poi delle nostre *malattie professionali*, sempre negate o ignorate, e mai riconosciute come tali: dai difetti di circolazione prodotti per star troppo con le mani nell'acqua, alle vene varicose perché stiamo in piedi tutto il giorno, ai vari mal di schiena, gonfiore ecc. tutti disturbi dipendenti dal lavoro che facciamo!

E non abbiamo nemmeno potuto lottare su questo terreno delle mutue proprio perché la mutua l'avevamo in prestito: c'era un piccolo particolare che ci discriminava in partenza: la mutua non era *nostra*; noi «non lavoravamo»; la mancanza di soldi *nostri*, e quindi di un *nostro* potere, dava via libera ad ogni sadismo e ad ogni tipo di sfruttamento.

Le condizioni dunque della nostra procreazione e della nostra salute complessiva sono determinate proprio dalla mancanza di soldi nostri, di un *nostro* potere.

La lotta sul salario per il lavoro domestico che sarà la *conquista* di un primo ma grosso livello di potere nostro cambierà anche le condizioni in

cui partoriamo, la qualità dei mezzi anticoncezionali e della nostra salute complessiva.

Salario dunque come leva di potere

— per imporre i nostri bisogni sulla ricerca medica: cioè per avere mezzi anticoncezionali sicuri e non dannosi alla nostra salute; perché le nostre malattie, ad esempio le «vaginiti» (tipico oggetto di menefreghismo da parte dei medici maschi) ci siano curate bene; per migliorare le condizioni del parto: *parto indolore e sicuro per noi* e per i nostri figli;

— per costringere lo Stato a fornire a tutte e a tutti una informazione sessuale completa e comprensibile;

— per costringere lo Stato a fornirci una assistenza medica gratuita e controllata da noi. Vogliamo la nostra mutua, come gli altri lavoratori!

— per avere tutti i figli che vogliamo con la garanzia di poterli mantenere bene;

— per avere l'aborto libero e gratuito *ora*, ma anche per eliminarlo come violenza e rischio implicito nella nostra condizione di donne.

## 5) IN RELAZIONE ALLA NOSTRA SESSUALITÀ

Noi donne siamo l'unico essere di cui si è riusciti così pesantemente a soffocare e a distorcere in «servizio» la sessualità e la sfera sentimentale.

Non a caso la ricerca anticoncezionale disturba solo le donne. Disturbare una volta di più un essere che si disturba continuamente con l'inesauribile richiesta di piccoli e grandi «favori» non fa grande differenza. Una serva privata può pure ingerire la pillola o alzarsi dal letto per andare a mettersi il diaframma o correre a farsi una lavanda con l'acqua fredda!

Di nessun individuo, come di noi donne, il capitale si è impadronito così completamente: esso ha potuto impadronirsi anche del nostro sesso, proprio perché *prima* si era già impadronito *gratuitamente* del nostro utero, delle nostre braccia, del nostro cervello.

La nostra sessualità è stata repressa e mistificata nella misura in cui doveva funzionare in termini di «produzione gratuita di piacere» per altri, gli uomini.

Proprio perché la sessualità è la sfera più intima e più profonda della persona, proprio su questa sfera le donne si sono ribellate al comando.

Per tante donne, la sessualità è stata il punto di rottura con la loro condizione complessiva, e quindi il primo terreno della ribellione.

Considerare il rapporto sessuale come «dovere coniugale» è anche

stata un'arma nelle mani delle donne contro la violenza e l'oppressione maschile.

*Perché, in questo modo, l'uomo è stato negato come oggetto-soggetto di piacere sessuale.*

Sono state addotte milioni di scuse, dal mal di testa al mal di pancia, dal «ma è troppo tardi», al «sono molto stanca» a mille altre.

È stato ribadito moltissime volte, non a caso dalle donne, che il rapporto sessuale serviva solo per «fare figli», e questo per evitare di subire rapporti troppo frequentemente.

Ma questa è stata una lotta su posizioni di difesa; proprio perché la nostra sessualità è uno dei tanti *aspetti* del lavoro domestico.

La nostra sessualità viene colpita da quelle che sono le caratteristiche del nostro tipo di vita. Dobbiamo autoreprimerci per adeguarci ai ritmi del lavoro: molte ore di sonno e pochi minuti di amore se dobbiamo funzionare l'indomani, rimandare al sabato sera se dobbiamo alzarci presto la mattina; e complessivamente non lasciare sfogo agli impulsi ma incanalarli al *momento giusto* (in relazione al tipo di lavoro e di organizzazione familiare che abbiamo) e secondo i modi concessi al posto sociale che ci è destinato.

Il sesso casalingo e, di riscontro, il sesso a pagamento, non hanno niente a che fare con la sessualità di un individuo libero.

La nostra sessualità è diventata, come abbiamo detto sopra, una delle *funzioni* del nostro lavoro: il lavoro domestico. Cioè siamo state deboli nei confronti dell'uomo nel rapporto sessuale, incapaci di pretendere da lui un rapporto che soddisfacesse la nostra sensibilità (fisica e sociale) proprio perché eravamo deboli nel contrattare le condizioni complessive del casalingaggio come qualità di vita e tipo di lavoro (dalla lavatura dei piatti che ancora dovevamo fare a mano alla pulitura delle patate che ancora dovevamo sbucciare una a una).

La radice della nostra debolezza stava anzitutto nel dipendere economicamente dall'uomo. Quindi il ricatto che pesava su di noi di essere abbandonate, e ritrovarci di conseguenza da un giorno all'altro senza soldi, poneva un limite pesantissimo alla nostra lotta con lui, in cucina per imporgli di lavare i piatti, e a letto per imporgli di tenere conto di noi.

La richiesta di salario nostro, autonomo, che facciamo allo Stato, rompendo questa dipendenza dall'uomo, libererà la nostra *capacità e volontà* di lotta sotto ogni aspetto.

Cioè avremo più potere non solo nell'imporre la lavatura dei piatti, ma altrettanto nell'imporre un amplesso che non sia necessariamente una penetrazione (e, per di più, veloce) e altrettanto nel fare tenere giù le mani a colui che è sempre ansioso di «cingerci paternamente le spalle».

Le alternative sono state fundamentalmente due: o una sessualità passiva e impotente o una sessualità artificiosamente attiva e artificiosamente potente.

Ora la lotta della donna che, con la *richiesta di salario* per il lavoro domestico, apre per la *prima volta un fronte di massa per le donne*, è destinata a scoprire un *nuovo terreno per l'estrinsecarsi stesso della sessualità*.

*Fino ad oggi* quelle che cercavano di aprirsi un varco tra queste due alternative imposte (la moglie passiva e la prostituta «ammiccante») avevano ben *poches possibilità di vittoria*: quasi sempre la donna che aveva un «amante», o una relazione «irregolare», era condannata all'emarginazione o per lo meno alla clandestinità.

Cioè senza il supporto di un movimento di donne che lottasse contro una organizzazione del lavoro tale da richiedere il ruolo della moglie come quello della prostituta, essa non aveva con sé né la forza delle une né la forza delle altre nell'intento di distruggere ogni ruolo imposto.

Anzi, essa aveva dietro di sé solo il disprezzo delle une e l'indifferenza delle altre.

Solo ora emerge, quanto più il Movimento si impone, che proprio l'«infedeltà femminile» o la «relazione irregolare» sono state terreno politico di lotta.

La storia della «fedeltà coniugale» imposta dagli uomini alle donne come suggello di un possesso esclusivo e violento, è costellata da continue e numerose ribellioni da parte delle donne.

L'«infedeltà femminile» ha rappresentato, da una parte, una continua e latente erosione della «virilità» e quindi un attacco significativo al potere maschile, e, dall'altra, la progressiva acquisizione per le donne di un nuovo livello di potere.

Dover appartenere esclusivamente ad un uomo, mentre egli ha rapporti con più di una donna o per lo meno è sempre disposto ad averne, quando se ne presenti l'occasione, significa essere destinate ad avere un livello di potere molto più debole rispetto a quello di «lui».

Le vanterie maschili o gli apprezzamenti da intenditori nei confronti delle donne sono sempre stati l'espressione e l'affermazione di una compromissione col potere contro le donne e nello stesso tempo hanno funzionato come intimidazione e sfogo di sadismo nei confronti delle donne stesse.

La lotta da parte di noi donne *su e contro* questo livello di potere maschile è stata altrettanto dura e continuativa quanto duri e spietati sono stati i livelli maschili di ripressione. Questa lotta infatti ha avuto la *dimentione* nel corso dei secoli di una lunga e sanguinosa *guerra*:

migliaia di donne hanno pagato e continuano a pagare anche con le punizioni corporali, e addirittura con la vita (10), il costo della loro ribellione.

Il costo troppo alto pagato da noi donne nel corso di questa lotta indica il livello di debolezza complessivo da cui siamo partite e partiamo. Questa debolezza, nonostante le indiscutibili vittorie ottenute, ha posto delle pesanti pregiudiziali sull'efficacia e sulla potenza anche di questa lotta, come di tante altre lotte femminili.

(10) Ognuna conosce, anche solo aprendo il giornale, quanto quotidiana sia la notizia di uccisioni di donne da parte di mariti, fratelli e fidanzati. Uccisioni che avvengono con la scure, il coltello, la pistola o qualunque arnese a disposizione. Si tratta solo dell'ultimo atto di una continua violenza fisica contro le donne e su cui nessuno batte ciglio.

Merita una nota particolare, a proposito di *iniziative statali*, Gheddaffi che, rimettendo in vigore la *lapidazione* come pena di morte per la donna adultera, ripristina una lunga tradizione che in gran parte del mondo arabo non si è mai interrotta.

## ANCORA A PROPOSITO DI SALARIO

La richiesta di salario per il lavoro domestico è l'unica richiesta che *abbatte* tutte le barriere con cui le donne sono state divise le une dalle altre.

Sulla carta d'identità di una ragazza dai 15 anni in poi, se non è studentessa, operaia o impiegata, risulta scritto: *casalinga*.

Bene, la qualifica parla chiaro: cominciamo a farla valere e chiediamo soldi per il lavoro casalingo!

Donne non sposate e donne sposate, giovani e anziane, con figli o senza figli, tutte svolgiamo lavoro domestico: siamo tutte nella stessa lotta, in città e in campagna, nella metropoli e nel cosiddetto Terzo Mondo.

Ma anche gli *uomini* in situazioni meno notorie, ma altrettanto reali, a volte svolgono lavoro domestico, mentre solo la donna è riuscita a trovare un lavoro fuori casa.

Anch'essi hanno diritto a pretendere salario e ad accomunare la loro lotta alla nostra!

Inoltre, moltissime donne *non* sono sostenute dal salario di un marito! (1)

Finalmente una possibilità di lotta immediata per:

- la ragazza madre;
- la prostituta;
- la moglie del coscritto;
- la moglie del carcerato;
- la donna divorziata;

(1) Vedi «*Perché salario alle donne*» nel volantino - numero unico di *Lotta Femminista*, prec. cit.

- la donna separata;
- la suora;
- la donna anziana, mal tollerata in famiglia perché è una bocca in più da sfamare anche se lavora, o disperata in un ospizio;
- la «vedova bianca» che attende la rimessa del marito emigrato (che un giorno potrebbe anche non mandarla);
- la moglie del disoccupato;
- la moglie che vuole o non vuole più restare col marito;
- l'operaia a domicilio che rinuncerebbe volentieri al secondo lavoro in casa;
- l'operaia di fabbrica o la cassiera del grande magazzino o la donna che ha un qualunque lavoro esterno che non riesce più a tollerare.

L'unica socialità vera non è quella che ci offre il lavoro esterno ma è quella che realizziamo con le nostre compagne di lotta.

Esserci riferite anche all'*operaia*, alla cassiera, o alla donna che ha un qualunque lavoro esterno, può suscitare qualche perplessità. A volte ci siamo sentite dire: «Volete ributtare la donna nell'isolamento domestico?». O addirittura: «Con il salario, volete mantenere le donne isolate nelle case?».

Rispondiamo partendo da quest'ultimo punto:

Le donne sono rimaste isolate nelle case proprio perché non hanno mai lottato sul salario per il lavoro domestico. E l'isolamento si rompe proprio quando, per chiedere salario, dobbiamo cominciare a uscire dalle case per organizzarci per la lotta.

## DOMANDE E OBIEZIONI CHE RICORRONO DI FREQUENTE

D. 1) A chi chiediamo il salario per il lavoro domestico?

R. 1) Allo Stato.

Uno dei problemi più dibattuti nel movimento è a chi vogliamo chiedere il salario.

Il progetto politico del salario per noi è stato anzitutto la *prospettiva politica* che abbiamo definito *interpretando* la direzione di marcia delle donne, nella loro *ribellione* e nelle loro *lotte*.

Ma questa prospettiva politica deve trasformarsi in una pratica adeguata. Tutte le donne si ribellano e lottano in modo da avere soldi propri, lavori meno faticosi e più tempo libero. Noi in prima persona con tutte le altre donne dobbiamo riuscire a collegare questi sforzi, queste ribellioni individuali o lotte isolate, *in momenti di forza comune*.

Dobbiamo arrivare ad avere delle scadenze comuni, dove la forza non di una o di cento donne, ma almeno di migliaia di donne, si scontri con la controparte (1).

Come individuiamo la nostra controparte?

Noi e gli uomini.

a. Per un certo livello questa controparte è anche l'uomo. Cioè senz'altro cominceremo a pretendere come tante donne da lungo tempo hanno cominciato che lui guardi i bambini perché dobbiamo andare alle riunioni, o al cinema, o a fare una gita con chi crediamo.

Senz'altro cominceremo a pretendere che lui lavi i piatti, si ricordi di

(1) In Italia, le giornate dell'8,9,10 marzo '74 in Piazza Ferretto a Mestre sono state il primo momento di mobilitazione che abbiamo organizzato. Ma già negli Stati Uniti e in Canada le Welfare Mothers (Madri sotto Assistenza Statale) hanno cominciato la stessa lotta chiedendo soldi allo Stato. E così pure in Inghilterra.

comperare il dentifricio e la carta igienica, impari ad usare la lavatrice, dividendo la roba del programma leggero da quella del bucato.

E useremo come carta per pulire i vetri le riviste femminili che ci invitano ad una *produttività sessuale* più continuativa. Ci chiedono infatti (specie per quest'anno di austerità — saldezza familiare) di dire meno volte di «no» al nostro «lui», riducendo il numero di volte in cui inventiamo i disturbini o l'emicrania o il sonno per sottrarci al «doveroso amplesso».

E invece diremo di «no» *tutte le volte* che vorremo.

*Il nostro consenso dipenderà sempre di più e solo* dal miglioramento del rapporto secondo il *nostro* punto di vista.

Perché allo Stato e non ai singoli padroni.

b. Ma quand'anche fossimo riuscite a dividere a metà fino all'ultimo lavoro di casa e a dividere altrettanto a metà il *dovere di ricordarsi* le cose da comprare, da riparare, da ritirare al lavasecco ecc., tutto questo sarebbe possibile solo nelle ore in cui lui è in casa.

Ma in genere c'è solo all'ora dei pasti e del dormire. Quindi, tolta la consolazione di qualche «piccolo aiuto», ci ritroviamo il *problema del lavoro e della responsabilità* della casa e dei figli pressoché grande come quando ce lo eravamo posto.

È a questo punto che sorge la necessità di individuare la controparte che ha il potere di comandare e definire tutta l'organizzazione del nostro lavoro, del nostro isolamento e della nostra mancanza di soldi. E altrettanto quella degli uomini, cui, non a caso, l'organizzazione del nostro lavoro è così complementare.

«Lui» giustamente non ha mai messo in discussione il suo diritto di lottare per un lavoro meno faticoso, per avere più tempo libero e più soldi. Ma questo gli è stato possibile proprio perché aveva noi dietro le spalle, noi che non solo lavoravamo di più per far bastare un salario decurtato dai giorni di sciopero, che escogitavamo mille espedienti — sempre in pratica straordinari di lavoro nostro — per far sopravvivere egualmente la famiglia, ma noi che più di una volta, e specie nei momenti cruciali, siamo scese direttamente in strada a picchettare di fronte al suo posto di lavoro. Né tanto meno «lui» ha mai messo in discussione il suo diritto ad impiegare il tempo libero per organizzare la lotta anziché per darci una mano in casa.

Adesso siamo noi che lottiamo contro la faticosità, la lunghezza, la non retribuzione del nostro lavoro. Siamo noi che, per organizzare la lotta su tutto questo, rifiutiamo direttamente una parte del nostro lavoro: non laviamo i piatti e non mettiamo a letto i bambini perché dobbiamo correre

alla riunione con le nostre compagne. Abbiamo mille cose nuove da fare, che in fondo abbiamo scoperto ci interessano di più del lavare i piatti; discutere con le compagne, scrivere il volantino, imparare a fare un discorso in pubblico. È bello parlare in pubblico. Costa una certa crisi interiore ogni volta per recuperare il coraggio, ma poi ci si sente più forti, ci si sente diverse da prima, anche quando si torna a casa e si deve affrontare il «muso» di lui perché gli è scocciato a stare a casa.

Ma se il nostro aiuto gli è stato fondamentale nella sua lotta, a maggiore ragione ora lui *deve* aiutarci nella nostra lotta. Non si possono lasciare i bambini incustoditi né possiamo trovarci i piatti da fare in aggiunta a tutto il resto il mattino seguente. Ai bambini e ai piatti questa volta deve pensarci lui.

È venuto il momento in cui stiamo organizzando con le nostre compagne lo scontro con una *forza*, con una *controparte* più potente di lui e di tutti i mariti e padri messi insieme.

Uno scontro con chi ci detta continuamente le *condizioni* della nostra come della loro vita.

Le condizioni della nostra vita sono determinate dalla funzione primaria che ci è stata affidata.

La funzione primaria di tutte noi donne è quella di *garantire* sempre una *quantità* — e *qualità* — *adeguata di forza-lavoro* che poi i padroni si spartiranno nelle fabbriche e uffici in patria o all'estero (emigrazione) o che useranno addirittura in guerra per risolvere i loro conflitti di interesse.

Anzi i padroni complessivamente hanno bisogno che facciamo *anche quei figli* a cui non daranno mai un posto di lavoro ma che terranno pronti per sostituire quelli che lottano troppo.

È chiaro che il padrone singolo «dell'uomo da cui dipendiamo» detta anche i tempi del nostro lavoro. I tempi di lavoro dell'uomo infatti diventano *necessariamente* i nostri tempi.

Ma come fanno, il padrone singolo e tutti i padroni complessivamente, a *garantirsi* che le donne facciano figli ad ogni costo, che *servano* ad ogni costo figli, marito, padre e fratelli senza pretendere in cambio una lira?

In una parola *come fanno a costringere le donne* a diventare *serve di tutti* togliendo loro la possibilità di pensare a se stesse, alla propria vita?

Evidentemente il livello di costrizione, di sfruttamento e di oppressione che è necessario organizzare sulle donne è molto profondo.

Per costruirlo non è sufficiente la forza del singolo padrone, anche perché egli non compra la forza-lavoro della donna attraverso la contrattazione di un salario.

Si è reso necessario invece mettere in moto tutta la macchina statale per costruire una gabbia di accordi con i padroni e di leggi scritte e non scritte con cui imprigionare e reprimere tutta la ribellione delle donne.

Quanto agli *accordi*, partiamo dal dato di fatto che tutta la politica occupazionale (come quella demografica) è decisa ad un tavolo comune fra *padroni e governo*.

Di comune accordo ci espellono dai luoghi di lavoro salariati (vedi la nuova ondata di espulsioni femminili con la crisi) o in tali luoghi ci discriminano ulteriormente. *Di comune accordo* trovano oggi più che mai con la scusa della crisi (ma è una storia vecchia) che il *lavoro più adatto alle donne è quello casalingo*.

Ed è anche il più conveniente a tutti loro, visto che *nessuno lo deve pagare*.

Questo è stato l'*accordo fondamentale* su cui da sempre hanno tenuto duro.

Per le donne è stato come una diga contro cui hanno sempre sbattuto e da cui sono sempre state ricacciate, indietro nelle case. Magari con un lavoro a domicilio per duecento lire al giorno, come hanno dovuto accettare non solo le ricamatrici in Sicilia.

Su tale accordo fondamentale padroni e governo hanno orchestrato una montagna di *leggi scritte e consuetudinarie* (2) che:

a. o sono in aperto contrasto con la realtà che noi donne siamo costrette a vivere; esempi:

Art. 1 della Costituzione: «L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro» (ma il lavoro domestico perché non è considerato un lavoro, se la Repubblica senza tale lavoro nemmeno esisterebbe?).

Art. 3 della Costituzione: «Tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso...» (ma allora perché a noi non danno un salario per il lavoro domestico mentre agli uomini danno un salario per il loro lavoro?).

b. o ci discriminano dichiaratamente per iscritto; esempi:

— fino a ieri la donna era perseguibile per adulterio, l'uomo no;

— l'uomo ha tuttora *potestà* sugli altri membri della famiglia; non viceversa;

— e vedasi in generale tutto il Diritto di Famiglia.

(2) Questi che abbiamo elencato sono solo i primi esempi che ci vengono alla mente. Sarà utilissimo per tutte le donne un lavoro di raccolta organico di tali leggi scritte e non.

c. o ci discriminano di fatto in mezzo al più tranquillo consenso maschile; esempio illuminante:

— ancora oggi l'uomo picchia la moglie o la figlia o la sorella: i carabinieri raramente accorrono.

d. o ci attaccano apertamente:

— vedi, tanto per rimandare all'esempio più conosciuto e scandaloso tutta la legislazione sull'aborto.

Il regime di terrorismo e speculazione sull'aborto e sugli anticoncezionali è portato avanti a livello mondiale. Ricordiamo che in Italia, in tema d'aborto, il P.C.I. non si distingue dalla D.C.

### Lo Stato, nostro padrone.

Anche attraverso questo apparato di leggi lo Stato continua a confermare a se stesso il possesso *del nostro utero*, delle nostre *braccia* e della nostra *mente* (3).

Ci hanno sempre insegnato che lo Stato tutela il buon funzionamento della società.

Ma poiché lo Stato, come abbiamo visto, deve servire all'interesse dei padroni, questo implica che lo Stato pretende una società che funzioni nell'interesse dei padroni. Noi, le donne, siamo il perno della *cellula primaria* di questa società, siamo il perno della *famiglia*.

Impadronendosi di noi, del nostro corpo, del nostro utero, lo Stato tende a garantire a sé e ai padroni il buon funzionamento di ogni cellula di questa società, di ogni famiglia, e quindi della società nel suo complesso; o meglio, così sperava che fosse.

Lo Stato perciò si è costituito come *padrone* di tutte noi donne, lo Stato ci ha ingabbiato e ci ha volute *serve di tutti e senza un soldo*.

Allo Stato perciò va rivolta, la nostra richiesta di *soldi, per tutte noi donne*, a partire dal salario per il lavoro domestico.

### Lo Stato, noi, i servizi sociali e i diritti civili.

Lo Stato negando il lavoro domestico come lavoro ha con questo garantito la nostra discriminazione sociale a tutti i livelli.

(3) E, certo, i nuovi progetti di Riforma del Diritto di Famiglia, sia che vengano dal P.C.I. o dalla D.C., non tendono a minare questo dato di fatto.

a. a livello di servizi sociali.

Ci siamo mai chieste perché i servizi che servono a noi donne pressoché non esistono? Cioè non esistono (o esistono in maniera irrisoria, ridicola, rispetto al nostro bisogno) asili, parchi, lavanderie, stirerie, mense, luoghi di ritrovo per noi (dal bar italiano al saloon americano i luoghi di ritrovo sono essenzialmente per gli uomini!)?

I servizi sono per gli uomini, perché, se solo il lavoro fuori della casa è lavoro, solo quelli che svolgono un lavoro fuori della casa, hanno il diritto di diventare utenti di servizi quando escono dal posto di lavoro.

Quindi, come gli uomini a livello generale hanno soldi e le donne no, altrettanto gli uomini sono destinatari di servizi e le donne no.

b. a livello di diritti civili.

Abbiamo visto: secondo lo Stato gli uomini lavorano, le donne no. Conseguentemente gli uomini sono anche tutelati da un sistema di diritti civili ampi e consolidati; addirittura consacrati se servono a costruire patrie potestà, potestà maritali e simili.

Le donne a) sono colpite dai diritti civili di cui godono gli uomini, b) sono destinatarie di secondo ordine di diritti civili, sempre più limitati e discriminati in confronto a quelli di cui godono gli uomini.

Il codice italiano considera ancora le donne minorenni a vita e conseguentemente esse hanno sempre meno valore giuridico di un uomo.

Lo Stato fa degli uomini i capofamiglia il che vuol dire che lo Stato affida agli uomini il diritto-dovere di comandare sulle donne nella figura del padre, del marito o addirittura del fratello.

I padroni sono i veri e soli cittadini di serie A.

Gli uomini comandati da loro a lavorare sono cittadini di serie B.

Noi — le donne — comandate dai padroni gerarchicamente attraverso gli uomini, siamo cittadine di serie C.

Chi lavora è cittadino di serie B. Chi «non lavora» (lavora in casa) è ancor meno cittadina.

Ci sarebbe da chiedersi che valore giuridico lo Stato Italiano attribuisce alla parola *casalinga* spiacciata sulla carta d'identità delle donne italiane dai 15 anni in su che non vanno a scuola e non lavorano fuori casa.

Invitiamo i giuristi a risponderci.

— Le vie del Signore sono infinite. Ci sarebbe da chiedersi quante sono le vie dello Stato se è riuscito a non pagare le casalinghe fino ai 55 anni e a infilarle poi fra quelli delle 30.000 lire circa (pensione sociale) dai 55 anni in poi. Pensione sì, salario no. Invitiamo i politici a risponderci.

D. 2) Un salario di quanti soldi?

R. 2) Dipenderà dalla forza della nostra lotta, come succede in ogni lotta sul salario.

D. 3) Per quali donne?

R. 3) Noi chiediamo un salario per tutte le donne ma lo riceveremo tutte nella misura in cui lotteremo a livello di massa.

Noi non abbiamo alcuna preclusione nei confronti delle donne che decidono di lottare con noi, a qualunque strato sociale appartengano.

Chi a questo proposito ci accusa di «interclassismo» dimostra in realtà la sua preoccupazione di dividere le donne tra di loro e con tale divisione di voler mantenere divisa la classe.

Mentre noi donne sappiamo bene che: essere moglie di un uomo ricco non vuol dire non trovarsi senza un soldo se vogliamo lasciarlo (e se questo avviene a quarant'anni non troviamo neanche da fare la dattilografia).

Noi sosteniamo invece che tutte le donne, sposate o non sposate, con figli o senza figli, hanno diritto a soldi per il lavoro domestico.

Cominciamo anche a far valere, contrattandola con un salario, la qualifica di *casalinga* che lo Stato scrive sulla nostra carta d'identità dai quindici anni in poi se non andiamo a scuola o a lavorare fuori casa.

Se poi il salario per il lavoro domestico lo otterranno anche le donne che non hanno lottato, bene, non saremo certo noi a dispiacercene. Soldi direttamente anche nelle loro mani sono potere anche per loro e quindi maggior potere per tutte noi.

Gli operai in fabbrica, quando lottano per gli aumenti salariali, non si preoccupano certo che questi aumenti non vadano ai crumiri. Infatti non è nell'interesse della classe operaia operare delle divisioni al suo interno. Non solo. Ma quell'operaio che oggi fa il crumiro o è assente dalla lotta, domani può essere in prima fila.

D. 4) E se qualche uomo fa il lavoro domestico ha diritto al salario?

R. 4) Ovviamente. Ma dipenderà sempre dalla forza della sua lotta la possibilità di averlo.

Noi apriamo la nostra lotta e questo aprirà una possibilità anche per gli uomini di lottare sul lavoro domestico. Ma sta a loro organizzare la loro lotta. Inoltre: organizzare una lotta sul lavoro domestico apre non solo una possibilità di lotta sul lavoro domestico stesso da parte degli uomini che lo fanno, ma apre e rafforza una possibilità di lotta su tutte quelle attività non salariate che le varie sezioni di classe svolgono. Forse nessun

uomo ha mai pensato che fosse da conteggiare come tempo di lavoro il tempo che obbligatoriamente deve impiegare ogni mattina per farsi la barba.

D. 5) Ma allora, il salario per il lavoro domestico, sarebbero ancora soldi che lo Stato dovrebbe togliere agli operai per pagare le donne?

R. 5) Questo è il punto di vista di chi ancora continua a considerare che le donne *non lavorano*. Altrimenti la prima domanda che gli verrebbe in mente sarebbe: ma allora lo Stato continua a pagare gli operai con i soldi che non dà alle donne?

In ogni caso però non è questo il modo corretto di affrontare il problema.

Se noi non lottiamo, *non è assolutamente vero che i soldi che non sono in tasca nostra siano nelle tasche degli operai*.

A ognuno, operaio, studente, casalinga, vengono in tasca solo i soldi che riesce a strappare con la forza della sua lotta. E fino a che quei soldi non arrivano nelle sue tasche sono sempre nelle tasche dei padroni e nelle casse dello Stato.

Lo Stato non ha dovuto strappare soldi agli operai per pagare il presalario (4) agli studenti. Magari avrebbe anche cercato di farlo, ma gli operai non gliel'hanno permesso né lo permettono mai. Non è facile dire ad un operaio: dal prossimo mese avrai 30.000 lire in meno nella busta paga perché le dobbiamo dare agli studenti. Non è mai stato così, perché gli operai non hanno mai permesso che ciò avvenisse. Anzi avviene sempre il meccanismo contrario: quando una sezione della classe ottiene dei soldi, le altre sezioni di classe vogliono subito avere altrettanto. E

(4) Il «presalario», specifichiamo per le compagne non italiane, è un assegno mensile per un totale di circa lire 500.000 l'anno per gli studenti non residenti nella stessa città dell'Università ove sono iscritti, e di lire 250.000 circa per gli studenti residenti.

L'assegnazione di tale assegno, che era stato istituito già verso la metà degli anni '60, era sottoposta, prima delle lotte degli studenti del '68-'69 (quando il Movimento degli Studenti ebbe una dimensione più di massa) a criteri di censo e di merito. Le lotte del '68-'69 attaccarono tali criteri e gli studenti chiesero che l'assegno venisse generalizzato a tutti, aumentato, e svincolato da criteri di merito (in molte Facoltà gli studenti obbligarono i professori a garantire la votazione richiesta per concedere l'assegno).

Proprio durante tali lotte, quelle forze (anzitutto P.C.I., partiti della sinistra istituzionale e alcuni gruppi paraistituzionali come «Il Manifesto») che si preoccuparono di «distinguere» gli studenti ricchi da quelli poveri, quelli con padre ricco da quelli con padre povero, contribuirono all'effetto (voluto?) di frenare la ricomposizione degli studenti fra di loro e degli studenti con gli operai.

E si verificò puntualmente, grazie tra l'altro all'opera di forze politiche come queste, che il monte dei presalari restò ben lungi dal coprire anche solo quegli studenti poveri che, attraverso i «distinguo», queste forze volevano «privilegiare».

questo è un potere di lotta che si allarga contro le manovre dello Stato che cerca di riprendersi con l'aumento dei prezzi, e in mille altri modi, quello che ha dato col salario.

Ora per le casalinghe è la stessa cosa.

Questi soldi non potranno essere strappati né agli operai né agli studenti, proprio perché loro non lo permetteranno.

Inoltre va precisato che i soldi dello Stato, come quelli che stanno nelle tasche dei padroni, *non sono una montagna fissa* da spartire né come quantità né come valore.

Invece perdono valore, acquistano valore, aumentano, diminuiscono (non sono un mistero per nessuno tra l'altro le «fluttuazioni» della lira), a seconda dei rapporti di forza che lo Stato deve fronteggiare con quelli che lottano per averli.

Cioè lo Stato, per i soldi che esso direttamente deve dare, come per i soldi che i padroni devono dare, mette a disposizione tutta la sua macchina politica, per cercare di riprendersi con una mano quello che, esso direttamente, e i padroni, devono dare con l'altra.

Gli organi fondamentali che operano in questo senso sono, tanto per fare alcuni esempi, la Banca Centrale, il Cip (Comitato Interministeriale Prezzi) ecc. che si avvalgono di provvedimenti stabiliti dal Governo stesso diretti sempre a sostenere gli interessi della grande industria e della grande distribuzione, le quali sono in altre parole autorizzate dai poteri pubblici a trasformare i maggiori costi in maggiori prezzi.

Tra i provvedimenti in questione citiamo, sempre a titolo esemplificativo, quelli diretti a stabilire il livello e i criteri delle tasse e delle imposte, a comandare le variazioni del saggio ufficiale di sconto (su cui le altre banche variano conseguentemente il tasso di interesse), e ad aggravare certi prezzi come quelli del gas, della luce, dell'acqua, della benzina, ecc.

D. 6) Ma i soldi dello Stato non sono i nostri soldi? Non siamo noi lo Stato?

R. 6) Sì, i soldi dello Stato sono soldi nostri, ma noi non siamo lo Stato né lo Stato rappresenta i nostri interessi.

I soldi dello Stato sono formati dalle tasse dei cittadini: sia dei lavoratori che degli imprenditori. Il primo particolare che salta all'occhio, a questo proposito, è che il monte delle tasse pagato dai lavoratori salariati è complessivamente molto più alto di quello pagato dagli imprenditori.

Ma, cosa ben più rilevante, gli interessi dei lavoratori sono notoriamente in contrasto con quelli degli imprenditori, o come comunemente si dice «padroni». Proprio perché questi interessi sono in

contrasto, lo Stato non può rappresentare ambedue le parti; si tratta allora di comprendere che parte rappresenta. Non esistono cioè interessi generali dei cittadini che possano essere egualmente rappresentati. Allora bisogna vedere di quali cittadini lo Stato rappresenta l'interesse. Di quelli di serie A, o di serie B, o di serie C? A quelli che, accettando il dato di fatto degli interessi contrastanti dei cittadini, affermano però che lo Stato è «mediatore al di sopra delle parti», noi rispondiamo: non sono mai esistite e non possono esistere mediazioni al di sopra delle parti; ogni mediazione registra il livello di potere che già esiste fra le parti. Questo livello di potere, ancora oggi, se pure con notevoli falle, è tale per cui i cittadini di serie A riescono ancora a far lavorare gli altri per loro. Fino a che questo fatto continuerà ad essere vero, lo Stato non potrà stare che dalla parte dei cittadini di serie A e quindi non potrà rappresentare che i loro interessi. Se vi sono dubbi, basti guardare a come funziona l'intera macchina statale nelle sue componenti fondamentali: dal Parlamento, al Governo, alla Magistratura, alle infinite minori articolazioni. Questa macchina funziona sempre nel senso di sostenere materialmente e confermare (conferendogli autorità) il rapporto fra i padroni e quelli che lavorano a favore dei primi.

Uno dei modi di «sostenere materialmente» questo rapporto è appunto che lo Stato usi il denaro costituito dalle tasse di quelli che lavorano a favore dei padroni.

Per noi donne in particolare, cittadine di serie C, la situazione va specificata ulteriormente.

Apparentemente può sembrare che tra noi e lo Stato non ci sia alcun rapporto. Infatti, non percependo come «operaie della casa» alcun salario, non paghiamo nemmeno tasse.

Ma il nucleo sociale entro cui e per cui svolgiamo il nostro principale lavoro, la famiglia, ha un assetto comandato fino in fondo dallo Stato.

Lo Stato codifica e sostiene la necessità della famiglia, perché questo gli richiedono i padroni. Dietro a chi lavora 8 o più ore al giorno fuori deve necessariamente esserci qualcuno che provvede alla sua riproduzione e «rianimazione». E questo qualcuno è la donna.

Lo Stato quindi *sostenendo e codificando la necessità della famiglia*, codifica in realtà *la necessità del lavoro gratuito della donna su cui l'intera struttura della famiglia si fonda*. E questa codificazione avviene attraverso tutte quelle leggi scritte e non scritte rivolte egualmente a comandare la donna, il suo lavoro, e attraverso questo i suoi rapporti sociali.

Pensiamo complessivamente a tutta la strumentazione rivolta a fare della famiglia l'unico luogo ove alla donna è permesso di sopravvivere e dove quindi diventa facile obbligarla a lavorare gratuitamente.

Infatti la *politica occupazionale* concertata fra Governo, Sindacati e padroni, è sempre partita da un accordo non scritto ma preciso: che il lavoro domestico è il lavoro fondamentale della donna e che essa deve

svolgerlo non in cambio di un salario ma come «sacrificio» per amore della famiglia. Le donne quindi sono complessivamente destinate a restare a casa per svolgere tale lavoro. Governo, Sindacati e padroni, che contrattano i livelli dell'occupazione, contrattano fundamentalmente il mercato della forza-lavoro in relazione all'organizzazione della famiglia: la famiglia che deve essere fundamentalmente sostenuta, disciplinata e controllata dal salario maschile. Di conseguenza, i luoghi di lavoro esterno sono fundamentalmente destinati agli uomini.

Il lavoro esterno per le donne invece vuole essere fatto passare da Governo e padroni come un «in più», una «concessione» in fondo che si fa alla donna perché magari «procuri gli extra alla famiglia», come dicono loro (5). Ai loro occhi appare molto logico che essa debba accettare le condizioni di questa benevola concessione: essere discriminata rispetto all'uomo come qualifica, come salario e come sicurezza del posto di lavoro.

Sempre sulla base della necessità della famiglia, Governo, Sindacati e padroni concertano una *politica della casa* in modo che le case siano destinate alla *famiglia*, in particolare all'uomo che fonda una famiglia, mai alla donna. La donna quindi si trova non solo privata della possibilità di una casa propria ma anche determinata a limitare il numero dei figli in relazione tra l'altro all'ampiezza della casa del marito.

Quanto alla *politica demografica*, che, di primo acchito, sembrerebbe in Italia essere stata inesistente fino a ieri, c'è stata invece e può essere così sintetizzata: lo Stato italiano fino a poco tempo fa è riuscito a comandare alle donne un numero eccezionalmente alto di figli attraverso non solo quelle misure più apparentemente «demografiche» come il divieto di vendita degli anticoncezionali e le sanzioni penali per l'aborto, ma essenzialmente attraverso il mantenimento delle donne stesse in una situazione di debolezza particolare, determinata proprio dalla mole di lavoro domestico lasciata gravare sulle loro spalle.

Una mole di lavoro domestico eccezionalmente alta, come ancora si ha in Italia, e organizzata all'interno di quella gabbia di dipendenze personali che è per le donne la famiglia, ha costretto a livelli estremamente bassi la

(5) In realtà quando il bilancio familiare viene integrato dai soldi procurati in qualche modo dalle donne, questi soldi sono indispensabili per arrivare alla fine del mese.

Il nostro punto di vista comunque, anche se la realtà di fatto è quella per cui quando noi procuriamo dei soldi, questi sono indispensabili alla sopravvivenza — in senso stretto — della famiglia, è che per noi niente è un «extra». Ma tutto quello che desideriamo ci è necessario e dovremo prima o poi averlo. La nostra lotta tende proprio ad avere tutto e a distruggere quindi un rapporto di potere per cui altri — e non a caso quelli che hanno tutto — possono considerarsi giudici dei nostri bisogni e definire quindi ciò che ci deve essere necessario e ciò che ci deve essere superfluo.

possibilità da parte della donna di resistere ad un sopraggiungere di figli, anche se pagati a costi altissimi.

Quindi, contrariamente all'apparenza, il rapporto fra noi donne e lo Stato esiste ed è regolamentato in modo molto preciso.

Nonostante che Stato e padroni abbiano sempre cercato di *apparire estranei* al «destino» della donna, proprio la nostra lotta, a partire dal cuore del nostro «destino» — il lavoro domestico non pagato — li ha smascherati come nostra controparte.

Non solo. La nostra lotta, la nostra richiesta di salario per il lavoro domestico, ha posto lo Stato in un susseguirsi di contraddizioni di cui citiamo per il momento le più macroscopiche: lo Stato ha dovuto corrispondere a noi donne *una pensione sociale ma non un salario* per il lavoro che facciamo tutta la vita; il Ministro del Lavoro *tace* sul lavoro domestico ma la Magistratura *si è espressa più volte* sul valore di tale lavoro.

Proprio il procedere della nostra lotta determinerà man mano quale sarà la *sede* di contrattazione della nostra richiesta di salario: *chi* contratterà per noi col Governo, *quale* dei vari ministri dovrà rispondere a tale richiesta.

D. 7) Questa è una richiesta che va bene per l'Italia. Ma va bene anche per paesi con alta occupazione femminile?

R. 7) Sì, perché questa richiesta non è fondata su una particolarmente bassa percentuale di occupazione femminile.

La richiesta di salario per il lavoro domestico è una domanda internazionale perché emerge dalla *direzione espressa dalle lotte delle donne* in tutti i paesi, sia in quelli con alto livello di industrializzazione sia nei paesi di bassa industrializzazione. Osserviamo:

a. dal punto di vista della *lotta*:

— essere in un paese con alta occupazione femminile vuol dire dal punto di vista di noi donne avere più difficoltà, anzitutto meno tempo, proprio perché siamo oberate da due lavori, per organizzare la lotta. E questo va detto subito in modo chiaro.

Quanto ai «vantaggi» che, in termini di lotta, il lavoro esterno ci offre, come il poter comunicare con le nostre compagne con cui stiamo gomito a gomito, e quindi poterci velocemente organizzare con loro, non sono mai stati come la sinistra ce li ha sempre dipinti: tali cioè da trovare immediatamente vantaggioso per riuscire a lottare l'andare prima a trovarci un lavoro fuori casa. Infatti questi tanto celebrati vantaggi avevano anzitutto dietro di sé lo svantaggio notevolissimo di noi trascinate

in un doppio lavoro. E il *tipo di lotta* che abbiamo portato avanti sul luogo di lavoro esterno *non ci ha mai garantito una continuità di organizzazione politica e quindi di potere* per noi e per tutte le altre donne sulla totalità dei nostri interessi. Non occorre che sindacati e partiti ci vengano a ricordare la violenza e la ferocia delle lotte delle fabbriche femminili. Noi che le abbiamo fatte sappiamo anche quanto poco nel tempo ci abbiano garantite dal licenziamento e dai ricatti dei padroni; e adesso più che mai ci è chiaro il perché: le lotte sul lavoro esterno non potevano massificarsi e quindi dar luogo a una rete di organizzazione permanente delle donne se non fondavano le loro radici nel lavoro che accomuna tutte le donne, il lavoro domestico. Abbiamo comunque già espresso sopra più dettagliatamente perché noi donne non possiamo vincere a partire dal lavoro esterno. E questo è altrettanto vero sia che il lavoro esterno occupi un'alta o una bassa percentuale di noi.

E, a proposito di lavoro esterno, è bene anche ricordare che i *sindacati*, che tanto si lamentano per l'«arretratezza» delle donne e per la loro «assenza» dalle lotte, hanno sempre indetto e organizzato degli *scioperi parziali* per quanto riguarda le donne. Nel senso che hanno sempre organizzato lo sciopero *solo* del lavoro esterno, e quindi solo di *una parte* del lavoro complessivo delle donne.

Per cui, quando, come dicono loro, le donne sono «assenti» dalle lotte, cioè ad esempio non fanno i picchetti o se ne vanno a mezzogiorno in piena assemblea, in realtà esse sono «presenti» su un altro lavoro: il lavoro domestico.

Ma non avendo essi mai visto tale lavoro, ovviamente non hanno mai indetto per le donne uno sciopero *totale*, che comprendesse cioè astensione dal lavoro in fabbrica o in ufficio, e allo stesso tempo astensione dal lavoro in casa.

Questa possibilità la possiamo costruire solo noi donne mettendo in piedi una organizzazione di massa contro il lavoro domestico.

b. Dal punto di vista delle *alternative più liberanti*:

Quelli che considerano un «grosso vantaggio» per le donne essere occupate fuori casa con una «percentuale particolarmente alta» implicano logicamente che quelle poche (6) donne che sono «ancora» a casa dovrebbero ambire solo ad uscire anch'esse. Noi diciamo: conoscendo i tipi di lavoro fuori casa che vengono offerti alle donne, qualunque sia la percentuale di donne già occupate fuori casa, non ci sembra allettante offrire alle altre come unica prospettiva la speranza di uno di questi lavori in aggiunta a quello domestico.

(6) Teniamo presente comunque che in nessun paese la percentuale di occupazione femminile supera il 50% della forza lavoro femminile totale.

Infine: anche nei paesi con alta occupazione femminile — occupazione comunque sempre discriminata rispetto a quella maschile — non ci risulta che le donne salariate abbiano sviluppato un potere sociale uguale a quello degli uomini salariati.

E questo perché dietro a quel salario — sempre — si nascondeva in realtà un altro lavoro non pagato, il lavoro domestico.

Un salario, tra l'altro sempre più basso rispetto a quello maschile, non poteva trasformarsi in un potere sociale per le donne di fronte a 12, 13, 24 ore al giorno di lavoro complessivo.

Perché invece la richiesta di salario per il lavoro domestico rappresenta per le donne la possibilità di sviluppare un potere sociale maggiore e soprattutto radicalmente differente?

Perché questa richiesta si pone come una leva di potere per tutte le donne di contrattare finalmente l'orario complessivo del loro lavoro, come il salario complessivo del loro lavoro, e quindi tutte le condizioni materiali della loro vita e con ciò il fondamento materiale del loro potere sociale.

D. 8) La casalinga è una figura difficilmente organizzabile politicamente o comunque non ancora organizzata.

R. 8) Questo è il punto di vista di partiti, sindacati e gruppi. Esprime infatti la parzialità di interpretazione da parte di essi nei confronti delle lotte delle donne, del terreno specifico di sfruttamento contro cui queste lotte scoppiavano, e conseguentemente della totalità dei bisogni che queste lotte esprimevano.

Partiti, sindacati e gruppi, non avendo mai visto la totalità dei bisogni che nelle singole lotte era espressa, non avevano conseguentemente mai visto l'esistenza del terreno specifico dello sfruttamento femminile, il lavoro domestico.

Terreno in cui ci siamo dentro tutte, sposate e non sposate, con e senza figli, con un lavoro esterno o no, giovani e anziane.

Perciò non sono nemmeno stati in grado di vedere quelle lotte nascoste che però noi donne abbiamo fatto a livello di massa.

Essi si sono fermati alle divisioni con cui il capitale ci ha separate. E in questo senso hanno sempre convogliato in modo separato le energie di lotta di noi donne per obiettivi parziali rispetto alla totalità dei nostri bisogni, o, peggio ancora, per obiettivi di altri.

In questo modo essi hanno codificato e rafforzato le divisioni che il capitale ha operato al nostro interno.

Un dato solo è apparso loro evidente: che le donne erano disperse, isolate. Su questo dato essi hanno fatto dietrofront, ma solo perché si trattava di donne.

Di contro, quando l'isolamento e la dispersione erano una caratteristica di uno strato della forza lavoro maschile, essi hanno voluto e saputo organizzarlo ugualmente. Le lotte dei braccianti e dei contadini sono stati degli esempi significativi.

D. 9) Ma qual'è il vostro punto di vista sulla parità salariale?

R. 9) Un'operaia indiana che lavora in una fabbrica in Inghilterra rispose a tale proposito durante un'assemblea: «Ma perché dovrei accettare un salario uguale a quello di un uomo, io che faccio un lavoro in più rispetto a lui?». Quella operaia esprimeva esattamente il nostro punto di vista.

Vogliamo ancora precisare: con «parità salariale» si intende «salario uguale». Ma uguale a quello di chi?

Ci risulta che gli uomini stessi sono impegnati a distruggere le loro differenziazioni salariali. Non certo per avere tutti i salari uguali a quello più basso, ma semmai a quello più alto. Perché noi dovremmo accontentarci, anche solo per il lavoro esterno, di un salario uguale a quello di un uomo che già sta lottando per rendere il suo salario uguale a quello di chi ce l'ha più alto?

Caso mai una cosa abbiamo registrato fino in fondo: che quando una sezione di classe lotta per la parità salariale non sempre gli strati che hanno già un salario più alto ravvisano in questo anche un loro interesse (ed è il tipico caso degli uomini nei confronti delle donne); e che il sindacato in fondo questa questione non l'ha mai assunta seriamente (e ci riferiamo anzitutto proprio alla questione della disparità salariale fra uomini e donne). È nostra esperienza che nelle fabbriche stesse, quando le donne scioperano per la parità salariale, spesso gli operai sono contro di loro perché assurdamente vedono tale richiesta come una minaccia al loro salario, o semplicemente non se ne curano perché «è cosa che riguarda le donne». E il sindacato si guarda bene dal chiarire la questione e dal sostenere la richiesta delle donne.

Cosa vuol dire tutto questo? Che non solo le sezioni di classe più discriminate sono largamente difficoltà a raccogliere nella lotta una unità su questa questione, proprio perché le sezioni con un salario più alto non identificano i loro interessi con le sezioni che hanno un salario più basso, ma che il sindacato stesso è un ostacolo.

Analizziamo la natura di queste difficoltà e di questo ostacolo (il sindacato) a partire dalla nostra esperienza di donne:

a. Come abbiamo già chiarito sopra, nel corso di questo documento, noi donne siamo destinate ai posti più dequalificati e peggio pagati, e ancora, per uno stesso lavoro, siamo discriminate rispetto agli uomini.

Perché? Perché ci fanno arrivare sul luogo di lavoro esterno come ad una corsa di cavalli dove noi però dobbiamo gareggiare già sfiancate da un primo lavoro, il lavoro domestico. Il che vuol dire che non solo siamo più deboli nella contrattazione del lavoro esterno quando lo cerchiamo, ma ancora più deboli quando lo difendiamo. Infatti, anziché poter utilizzare il tempo libero per organizzare la lotta, dobbiamo rinunciare anche all'idea di tempo libero e correre a casa a fare un secondo lavoro.

Ma la nostra debolezza politica non sta solo nel doppio lavoro che dobbiamo svolgere, ma nel rapporto che — approfittando di questa situazione da secoli — gli uomini hanno instaurato con noi.

Non è un mistero per nessuno che essi hanno sempre cercato di scacciarci dai posti di lavoro più stabili e meglio pagati, abbandonando completamente la strada della ricomposizione di classe. Gli uomini ci strappavano i posti usando ogni mezzo per isolarci politicamente. E questo è l'atteggiamento con cui ancora oggi largamente ci scontriamo e l'insensibilità diffusa sulla questione della imparità salariale fra uomini e donne ne è un indice significativo.

I padroni che hanno creato tutte le stratificazioni salariali perché alcuni di noi non si identificassero con altri, e soprattutto con altre, hanno buon gioco contro di noi contando anzitutto sulla debolezza in cui essi fin dall'inizio ci hanno posto: un primo lavoro non retribuito.

Tutta la nostra debolezza politica sia come doppio lavoro sia come rapporto ostile che dobbiamo affrontare da parte degli uomini è superabile solo se partiamo dal lavoro domestico.

Solo così infatti possiamo non solo contrattare il livello di lavoro complessivo ma allo stesso tempo avere, in ogni posto di lavoro in cui siamo, la forza di milioni di noi unite assieme dietro le nostre spalle, per costringere gli uomini ad avere un rapporto di classe con noi.

b. Il sindacato da parte sua, nella misura in cui è responsabile di fronte ai padroni del controllo della classe, non può affrontare seriamente la questione delle discriminazioni salariali, perché questo metterebbe a repentaglio il suo stesso controllo sulla classe. D'altronde per affrontare tale questione seriamente dovrebbe partire proprio dal lavoro domestico non pagato. Ma questo vorrebbe dire dare una possibilità alla classe complessiva di aprire la strada per la sua totale ricomposizione e quindi per un suo impossibile controllo.

D. 10) La richiesta di salario per il lavoro domestico è una domanda economicistica, non politica; la realtà della donna è più complessa.

R. 10) Non esiste sotto il capitalismo niente di economico, tutto è politico; e la richiesta di salario è la richiesta politica per eccellenza perché risponde al nostro bisogno di potere sociale.

È invece la scienza dei padroni che mistifica una realtà politica facendo apparire il mondo a compartimenti separati: quello economico, quello psicologico, quello politico ecc.

*E questo per far apparire alla «gente» che possono esistere soluzioni economiche ai problemi economici, soluzioni psicologiche ai problemi psicologici, soluzioni politiche ai problemi politici.*

Ma noi non avremmo quei problemi che essi definiscono economici o psicologici o altro se non avessimo un *unico problema che è politico*: il fatto di essere comandati da altri a lavorare. La nostra mancanza di soldi (cosiddetto problema economico) ci deriva da questo, cioè dal fatto che altri, comandandoci, sfruttano il nostro lavoro; come da questo ci derivano il nostro senso di depressione o di frustrazione (cosiddetti problemi psicologici) e fondamentalmente il nostro odio verso i padroni (cosiddetto problema sociale).

In questo senso tutto quello che chiediamo perciò non esprime esigenze puramente economiche o psicologiche o di altro genere ma un'unica esigenza politica di fondo: quella di liberarci dai padroni, il che equivale a dire, esigenza di raggiungere il massimo di potere sociale. Se occorre ribadirlo, non potere di uno contro un altro, come quello dei padroni contro di noi, ma il massimo potere di ognuno come individuo sociale e quindi contro nessuno.

Chiarito questo, chiariamo la seconda parte del problema.

È vero che dentro quella stessa confusione mentale di cui sopra, confusione creata ad arte dai padroni, uno è portato a vedere la domanda di salario più come domanda economicistica che, poniamo, psicologica, poiché pensa che sia un problema economico quello che gli sta sotto.

Chiarito però che anche i cosiddetti problemi economici sono di fondo problemi politici, vediamo caso mai perché questa domanda risponda fino in fondo all'esigenza politica, che è l'unica esigenza reale e comune a tutti noi, di liberarci dei padroni, cioè di avere il massimo potere sociale e quindi tale domanda sia la *domanda politica per eccellenza*.

Il rapporto fra quelli che lavorano e i padroni è che i padroni hanno tutto quello che i lavoratori producono e di cui gli danno indietro, a seconda del loro livello di lotta, una parte. Questa parte si chiama *salario*.

Si potrebbe dire anche che *salario* è tutto ciò che quelli che lavorano sono stati capaci di *vincere contro* i padroni e tutto ciò che sono riusciti a *rifiutare di dargli*.

Il salario perciò, non registra un rapporto economico fra operai e padroni, ma politico, perché, come abbiamo detto, registra quanta ricchezza, come denaro e disponibilità di beni e servizi, i padroni hanno dovuto dare indietro agli operai come risposta alla loro lotta.

E poiché la lotta procede sempre nella direzione di risolvere quell'unico famoso problema politico della distruzione dei padroni, o del raggiungimento del nostro potere sociale, che dir si voglia, il livello di salario, registrando il livello di lotta, registra contemporaneamente il livello di potere sociale raggiunto.

Per noi donne è la stessa cosa.

Ed è assurdo pensare che un qualsiasi livello di salario, segnando una tappa nella crescita del nostro potere sociale, riduca la tensione verso la conquista di un potere completo o non risponda a dei nostri bisogni, visto che tutti i nostri bisogni sono in fondo bisogno di potere.

Il potere non è come la pastasciutta che ci può saziare con un piatto. Non ci basta mai se qualcuno ne ha un grammo più di noi.

D. 11) Perché parlate di beni e servizi oltre che di denaro a proposito del salario? Il salario non è solo il quantitativo di denaro che si riceve nella busta paga?

R. 11) Il salario comprende, oltre al denaro che c'è nella busta-paga, anche beni e servizi. Infatti:

a. Il salario è costituito da una parte diretta e da una parte indiretta. Quella diretta sono i soldi che si ricevono direttamente nella busta paga (quando — a differenza del nostro caso — la si ha); quella indiretta è costituita dalle trattenute e dai versamenti dei datori di lavoro agli Istituti di Previdenza, di Malattia, all'Istituto Gescal (per la casa) ecc.

Chi ha una parte diretta di salario, ha anche una parte indiretta. Non è assolutamente vero il contrario. Anzi la parte indiretta in genere è tanto più larga quanto più alto è il livello del salario diretto. Conseguentemente per quanto riguarda noi, operaie della casa, non avendo una busta paga, non abbiamo nemmeno la parte indiretta del salario, cioè non beneficiamo di tutti quei beni (es. medicine, anche se fa un certo effetto chiamarle «beni») e servizi erogati dai soprammenzionati Istituti.

Abbiamo è vero, se sposate, una mutua in prestito — quella del marito — con tutte le deficienze delle cose in prestito.

E le ferie pagate? Quelle estive, come quelle infrasettimanali?

b. Quanto poi a quei beni e servizi che non rientrano nella parte indiretta del salario, resta fermo il principio che sono quasi esclusivamente usufruibili — pur pagati a caro prezzo — da coloro che hanno una busta paga.

A cominciare proprio dagli asili.

Quindi, ancora una volta, se abbiamo ben presente la complessità del salario, abbiamo altrettanto presente che non si può partire dalla coda intendendo per coda sia i beni e servizi diret-

tamente dipendenti dalla busta paga, sia i beni e servizi più facilmente accessibili perché si ha una busta paga.

Si deve partire dalla testa, dalla busta paga stessa.

D. 12) Ma non si può lottare come femministe, con una nostra autonomia, anche per obiettivi diversi dal salario al lavoro domestico?

R. 12) No. L'autonomia non è una intenzione ma un rapporto di forza.

A volte infatti ci sentiamo dire a proposito delle lotte sugli asili, tanto per fare l'esempio più comune: «Ma noi facciamo queste lotte da un punto di vista autonomo, di donne, a partire dalla condizione di sfruttare in casa. Sappiamo bene che tutte le forze sono disposte a concederci gli asili (molto pochi per la verità) solo in cambio di un nostro lavoro esterno. Noi però li chiediamo a partire dal lavoro domestico».

Bene, questo discorso possiamo ripeterlo anche al sindaco quando abbiamo invaso il Comune ma le cose non cambiano rispetto a quando magari non facevamo questo discorso. Lui continuerà a raccontarci le solite difficoltà e farci promesse tergiversando, perché una cosa sola lo preoccupa: quante siamo. Se ieri eravamo 30 e oggi siamo ancora 30, anche se con un discorso diverso, la cosa continuerà a lasciarlo tranquillo.

L'autonomia quindi, non solo non è una intenzione, ma non è neanche un discorso verbale. L'autonomia è il potere di intraprendere un percorso di lotta vincente; nel caso in questione è il potere di far sì che il sindaco ci debba dare gli asili che chiediamo.

Come costruirci questo potere, questa forza, cioè questa autonomia?

Facendo sì che, per restare all'esempio considerato il sindaco sappia che, se oggi, 10 febbraio, siamo venute qui in 30, tra un mese, 10 marzo, abbiamo il potere di essere in piazza in migliaia e quindi di tornare anche qui, per questa storia dell'asilo, in un numero molto più grosso.

Ma in migliaia, in milioni, tutte assieme, possiamo essere solo un fronte, quello del lavoro domestico, che ci accomuna tutte e da cui tutto il resto della nostra vita dipende.

Quindi lottando sul salario al lavoro domestico, unico obiettivo che ci può accomunare tutte, possiamo avere una forza completamente diversa, una forza di massa, per lottare su qualunque obiettivo e in questo senso potremo costruire una nostra autonomia nei confronti del capitale, cioè, contro il capitale, un potere, un percorso di lotta vincente.

D. 13) Ma che rapporto c'è fra la nostra autonomia nei confronti

del capitale e la nostra autonomia nei confronti degli uomini e delle organizzazioni maschili (partiti, sindacati e gruppi)?

R. 13) Gli uomini e tali organizzazioni, interpretando in modo parziale e distorto i nostri interessi, ci privano di una strategia definitiva contro il nostro sfruttamento, e ci condannano quindi alla impotenza politica; il che equivale a dire alla dipendenza dal capitale, alla dipendenza dalla strategia del capitale su di noi.

Condannate dalle interpretazioni maschili a partire dalle fronde (il lavoro esterno) e non dalle radici (il lavoro domestico) del nostro sfruttamento, condannate a barattare la parzialità dei nostri interessi (contribuire ad un salario maschile per sostenere la famiglia) e non a contrattare la totalità dei nostri interessi (avere da subito un salario nostro, a partire dal lavoro domestico che già oggi tutte facciamo, non per sostenere, ma per distruggere una famiglia basata sul nostro lavoro gratuito) eravamo in realtà condannate a stare in trincea su posizioni di difesa; cioè a resistere perché il capitale non peggiorasse la nostra condizione, anziché essere in grado di lottare — come i salariati maschi — per distruggere la nostra condizione.

La nostra non autonomia dagli uomini, dalle organizzazioni maschili, comportava cioè non autonomia rispetto al capitale, significava che eravamo condannate, ripetiamo ancora, alla dipendenza dal capitale, alla dipendenza dalle scelte del capitale su di noi.

Quando abbiamo deciso di interpretare noi le nostre lotte, e i bisogni che esse esprimevano siamo state in grado conseguentemente di tracciare una strategia definitiva e con ciò di fondare in termini organizzativi la nostra autonomia dal capitale.

Fare le riunioni separate dagli uomini ci è stato indispensabile per riuscire a fondare un' autonomia di strategia. Ma fermarci a fare le riunioni separate, muovendoci su una strategia maschile, equivale a farci rientrare dalla finestra quello che abbiamo appena buttato fuori dalla porta. E tutte le forze politiche e relative commissioni femminili, ripetiamo, sono proprio sotto le nostre finestre.

D. 14) Non possiamo accontentarci di chiedere salario. Ma già da ora dobbiamo prefigurare come vorremmo vivere, come vorremmo che fosse organizzato il lavoro domestico, cosa dovrebbero fare gli uomini, e che rapporti vorremmo avere con loro.

R. 14) Chi pretende di prefigurare già da ora, è mosso dalla preoccupazione che anche se sappiamo bene cosa dobbiamo distruggere, non abbiamo altrettanto chiaro cosa costruire e come.

Tale preoccupazione si fonda su un presupposto errato: e cioè che la rivoluzione comporti il radere al suolo tutto quello che esiste, per poi impossessarsi delle macerie fumanti, su cui risulterebbe evidentemente ben difficile costruire una società nuova.

Ma quello che noi andiamo a distruggere è il capitale, (7) vale a dire un rapporto sociale per cui esistono coloro che comandano e sfruttano il nostro lavoro, e noi che siamo comandati a lavorare. Ma essere comandati a lavorare vuol dire che altri delimitano il nostro spazio geografico (dalla casa alla fabbrica ogni giorno, piccola gita domenicale, e un pezzo di mare 15 giorni all'anno se va bene), il nostro tempo e ritmo di vita (alzarsi alle 7 e andare a dormire alle 22), la nostra disponibilità di mezzi (per realizzare qualunque cosa riusciamo a concepire e desideriamo). In una parola delimitano tutte le dimensioni entro cui può svolgersi la nostra esistenza e possono svilupparsi le nostre capacità di capire, inventare, agire e costruire rapporti sociali. E quindi delimitano cosa possiamo costruire e come.

Se non rompiamo il rapporto di classe per cui altri delimitano le dimensioni della nostra esistenza, non ci restano che le variazioni su uno stesso tema: la miseria.

Ma poiché noi donne conosciamo bene cosa vuol dire fare il famoso sformato di patate al posto della bistecca, non intendiamo provarci nemmeno.

Uno degli esempi più correnti di prefigurazione sono le comuni. Dal nostro punto di vista le comuni stesse sono variazioni della miseria nella misura in cui si mette in comune la pochezza di denaro, di tempo e di spazio di cui tutte noi e tutti noi disponiamo. Quindi, se non si percorre la strada diretta ad allargare il nostro tempo, il nostro spazio, i nostri mezzi di vita, il che presuppone, ripetiamo, liberarci dai padroni, non potremo mai arrivare alla ricchezza che è l'unica cosa che ha senso aspirare a mettere in comune e su cui si può fondare una comunità di vita che non sia costrizione ma libera socialità.

D. 15) Ma lo Stato in alcuni paesi vuole già dare un salario per il lavoro domestico. Non rischiamo di lottare per un obiettivo già recuperato dallo Stato in altri paesi, anche se non in Italia?

R. 15) Chiariamo subito che lo Stato italiano, in quanto non intende per ora dare alcun salario per il lavoro domestico, brilla rispetto a posizioni come queste per la sua reazionarietà, non certo per la sua rivoluzionarietà. Anche il P.C.I., in questo senso, gli dà man forte, dicendo no al salario al

(7) «...Il capitale non è una cosa, ma un rapporto sociale tra persone mediato da cose» (Karl Marx, *Il Capitale*, *prec. cit.* L.I., p. 828).

lavoro domestico (perché sarebbe «regressivo», farebbe cioè regredire le donne anziché farle avanzare sulla strada... della emancipazione naturalmente) e, coerentemente, no anche al femminismo (8).

È vero, in altri paesi ci sono già progetti di legge per dare un salario al lavoro domestico. In Francia, tanto per fare un esempio (ma si potrebbero citare in tal senso anche la Germania e altri paesi), nel corso del '73 e '74 si sono susseguiti diversi progetti di legge per dare un salario per il lavoro domestico. Naturalmente vincolato a determinate condizioni: che la donna sia madre, che la donna sia vedova o anziana e responsabile della cura di una famiglia, o altro. Tutti questi progetti, comunque, da qualunque paese provengano, così come il fatto che ogni uomo politico oggi deve pronunciarsi sul salario al lavoro domestico, sono indice di un fatto fondamentale: che lo Stato non può più continuare a riposare tranquillamente sul lavoro domestico gratuito. In altre parole, nascoste o isolate che fossero le lotte delle donne, hanno però già determinato un rifiuto del lavoro domestico che lo Stato cerca di attenuare progettando di dare dei soldi. Ma è sempre la stessa storia.

La stessa che si verificò con De Gaulle a proposito dell'«assegno di salario unico» (9). Le donne fanno dei soldi un uso conforme alla direzione di marcia in cui già hanno cominciato a muoversi, in cui hanno già aperto e continuano a portare avanti la lotta.

L'assegno di salario unico non venne impiegato per fare più figli, perché le donne avevano già cominciato ad abbassare il numero dei figli.

Il salario al lavoro domestico, che nasce dal rifiuto delle donne a fare tale lavoro, segnerà proprio un maggior potere sociale in mano alle donne per riuscire ad allargare ed approfondire tale rifiuto.

#### COMITATO PER IL SALARIO AL LAVORO DOMESTICO di Padova

Padova, Novembre '74

(8) Ci riferiamo in particolare al discorso di E. Berlinguer, tenuto alla «Conferenza dei partiti comunisti dei paesi capitalisti d'Europa sulla condizione della donna», svoltasi a Roma nel novembre di quest'anno.

(9) L'«assegno di salario unico», come già detto precedentemente, fu instaurato da De Gaulle dopo la guerra, come salario per le donne che, espulse dai luoghi di lavoro esterno, non si rassegnavano tanto facilmente a trovarsi nuovamente prive di denaro proprio

*Le donne avevano sempre avuto presente che i soldi erano il loro grosso problema.*

*E altrettanto il tempo.*

*Oltre a ciò un'altra sensazione era largamente diffusa tra di loro: lavorare tanto per niente.*

*Fino a non molto tempo fa, le donne avevano dovuto trarre questa conclusione: che sarebbe stato bello avere soldi nelle loro mani, ma che ciò era impossibile.*

*Da qualche anno invece hanno incominciato a nutrire seri dubbi su questa impossibilità.*

*Allora hanno cominciato a pensare a come fare per averli...*